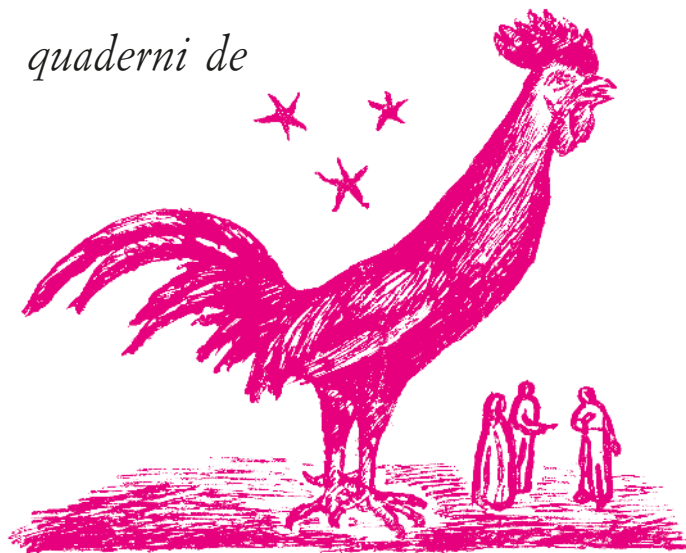




IL GALLO

OTTOBRE 2011

Anno XXXV (LXV) N. 716

N. 9

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Luigi Ghia – Umberto Vivarelli</i>	pag. 2
RILEGGONO LA NOSTRA STORIA – 2 <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
LITURGIA: INDIETRO TUTTA <i>Andrea Grillo</i>	pag. 5
IL MALE È DIVISIONE <i>Giorgio Montagnoli</i>	pag. 7
L'OBOLO DELLA VEDOVA (Mc 12, 41-44) <i>Vito Capano</i>	pag. 8
PEDOFILIA: PARLIAMONE ANCORA <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 9
IN MEMORIA DI R.C.O. <i>u.b.</i>	pag. 9
POESIE <i>Vincenzo Cardarelli</i>	pag. 10
INDIGNADOS: CHI SONO <i>Guglielmo Meardi</i>	pag. 12
SOLTANTO UN RUMORE DI FONDO <i>Manuela Poggiato</i>	pag. 13
L'INIZIO E LA FINE DELLA COPPA DARWIN <i>Dario Beruto</i>	pag. 15
MARIO GHIGLIONE, PARTIGIANO ARIA, TESTIMONE DELLA LIBERTÀ <i>Giancarlo Muià</i>	pag. 17
PROBLEMI RISOLVIBILI <i>Dario Beltrame</i>	pag. 18
PORTOLANO	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

Moderato: saggio, rispettoso, equilibrato oppure incapace di decidere, senza coraggio, amante di un quieto vivere solo a proprio vantaggio? Comunque nel quadro politico italiano il moderatismo è la bandiera alla cui ombra tutti cercano voti, annacquando programmi e ideali o mentendo spudoratamente. Piero Stefani, in una delle sue *lettere settimanali* prima della scorsa estate, osserva come il berlusconismo sia riuscito a unire moderatismo con insulto e calunnia. A una versione ipocrita di mitezza, si è sostituita un'altrettanto ipocrita aggressività perbenistica. I dirigenti della chiesa romana fra i moderati si sono sempre riconosciuti, accanto ai democristiani in passato e in tempi recenti proclamando una equidistanza, smentita nei fatti, fra i due maggiori schieramenti attivi nella politica italiana. Negli ultimi due decenni, con la lega i moderati hanno avuto la loro deriva populista che copre privilegi, rifiuta i diversi e rigetta gli immigrati.

Anche il gruppo del *Gallo* in passato si è espresso a favore di quella *terza via* che ha i caratteri della moderazione, ma questa moderazione non si identifica né con la *palude* di chi cerca nel compromesso il proprio interesse, né con il tanto sbandierato moderatismo attuale. Nel confronto con la parola evangelica ci chiediamo se Cristo potrebbe essere annoverato fra i moderati. La pazienza, la disponibilità all'ascolto e alla comprensione, la serenità delle risposte, l'accoglienza e il dialogo con tutti, anche con l'autorità, sono atteggiamenti che caratterizzano il nostro essere moderati, ma per dare corpo a questi valori occorre molto discernimento, occorre riconoscere quelli che dei moderati indossano solo l'etichetta, ma sono come i lupi che si coprono con pelli d'agnello. Cristo non può essere un pilastro del perbenismo borghese; la scelta predicata da lui è radicale sino all'autospoliazione dei beni, provocatoria fino a dichiarare che i primi saranno gli ultimi, intollerante fino a cacciare gli speculatori dal tempio.

Abbiamo proposto su queste pagine nei mesi scorsi un lungo studio sulla nonviolenza di Enrico Peyretti: moderato o radicale? Tanto moderato da rifiutare di offendere sia pure per difesa, tanto radicale da rinunciare a quello che molti considerano prudente buon senso. Il rifiuto della violenza non significa *equidistanza*, passività alle posizioni dominanti, incapacità di prendere posizione, mancanza di programmi: ma consapevolezza che permette, il discernimento critico senza vincoli ideologici fra tutto quello che appare positivo, ed è inflessibile di fronte ai grandi principi in cui si crede senza cedere ai fondamentalismi.

Don Sturzo, Di Vittorio, Gandhi, Mandela e tanti altri hanno impersonato in tempi e contesti diversi questo stile moderato. I conservatori, confluiti poi nel fascismo, già nel 1919 avevano ben capito il significato che Sturzo dava al termine *popolare* e, non a caso, accusavano il partito popolare di essere «peggio dei bolscevichi». Dopo la guerra, con i democristiani, l'aggettivo *popolare* ha assunto un significato che è andato corrompendosi fino ai nostri anni. Ci auguriamo che il termine *moderato* non subisca un simile processo degenerativo: dipenderà, a nostro avviso, dalla testimonianza che darà nelle strutture e nelle comunità dove opera chi si dichiara tale.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

XXX domenica del tempo ordinario

L'AMORE E LA LEGGE

Matteo 22, 34-40

Anche ai tempi di Gesù tendere trappole era uno sport diffuso. Qui sono di turno i farisei: «...uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova: “Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?”». La domanda non è priva di logica. Non è facile per un ebreo osservante districarsi dall'involucro di leggi che lo avvolge. Leggi importanti. Esodo 22: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai... Non maltratterai la vedova o l'orfano... Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, non ti comporterai con lui da usuraio... Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai prima del tramonto del sole, perché è la sua sola coperta...» E tante altre. Più di seicento. Gesù taglia corto. A chi è ancora involuppato nelle pastoie della Legge risponde: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

Non si tratta di una semplificazione di comodo. In nome di questo comandamento Gesù è stato espulso dalla città sacrale: e coloro che in esso si riconoscono, al di là delle appartenenze confessionali o dei devozionalismi esibiti, sono da sempre come Lui crocifissi. I primi cristiani erano considerati *atei*, e oggi non si tende forse a espellere da ogni contesto, ivi comprese le comunità cristiane, coloro che in nome dei due unici comandamenti compiono scelte considerate pericolose per l'*establishment* e dunque *sovversive*?

Eppure, si dice, la verità ultima del cristianesimo è l'amore... ma per far sí che questa parola riacquisti un senso occorre che venga usata con parsimonia estrema, e venga vissuta nelle sue implicazioni più quotidiane e feriali. Amare significherà dunque fare sintesi di atteggiamenti che vanno dal cercare sempre al porsi in ascolto, dal conoscere al dimorare e al lasciarsi invadere dalla meraviglia. Tutto questo è reso possibile dall'uscita dell'io da se stesso e dall'incontro con un tu accettato nella sua incatturabile diversità, cioè con un *altro* e, incontrandosi con essi, scopre che un Tu e un Altro lo trascendono. L'amore è davvero la grande e autentica forza liberante dell'universo, il punto di arrivo e nel contempo il cammino di un'umanità stanca e divisa, un *luogo* al quale si arriva non attraverso la saggezza o l'intelligenza, non contemplando dall'alto le dinamiche entro le quali si muovono soggetti aggressivi e agitati come pesci in continuo movimento in una boccia d'acqua le cui pareti li respingono, ma immergendosi nelle correnti tormentate di un tempo da amare.

Qui vengono stravolti e demistificati certi parametri di religiosità: se amo Dio con tutto il mio cuore, con tutta la mia anima e con tutta la mia mente non posso accettare di renderlo testimone e complice di scelte in cui l'uomo e la donna vengono calpestati nella loro dignità. E accade allora –

questo il mistero più grande della fede – che certi *atei* o *non praticanti* sono vicini al Dio dei Vangeli quanto certi *credenti* e *osservanti* ne sono lontani.

Ma questo giudizio non ci compete. L'amore abolisce anche le differenze.

Luigi Ghia

XXXI domenica del tempo ordinario

LE CATTEDRE SBAGLIATE

Matteo 23, 1-12

Le riflessioni sulla liturgia sono affidate, come consuetudine, a un laico e a un prete: questo mese ci piace rileggere insieme un testo del grande amico padre Umberto Vivarelli, già pubblicato sul quaderno di ottobre 1993.

Questa pagina di Matteo ci fa sentire tutta la carica erosiva del giudeo Gesù nei confronti della classe religiosa del tempo. E mi domando come debbano risuonare, oggi, queste parole di Gesù se vengono tradotte nella concretezza e nella esperienza delle nostre chiese. Purtroppo la tentazione trionfalistica, che gonfia la vanità dei protagonisti della nostra società, non risparmia le alte sfere della chiesa, più società che comunità.

«Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filatteri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze» (vv 5-6).

Come non risentire queste parole dinnanzi a certe trasmissioni televisive dove vescovi e papa sono sempre in prima facciata, in mezzo ad applausi, canti e mobilitazioni di massa? È davvero cordialità sincera di popolo oppure la consueta spettacolarità? Come dimenticare invece lo spontaneo trionfo popolare di Gesù, a Gerusalemme, che cavalca un asinello, acclamato tra fronde di alberi e mantelli stesi per terra? Ma la parola più provocatoria mi sembra questa: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti scribi e farisei» (v 2).

Penso alle manovre clientelari e attivistiche attraverso le quali alcuni scribi, dottori della legge, e farisei, tutori della moralità tradizionalistica, finiscono per assidersi sulle cattedre della dottrina e del governo delle nostre chiese. E così accumulare titoli onorifici che resistono ancora, e davvero sono poco evangelici e perfino buffi: monsignore, eccellenza, eminenza.

La *cattedra*, secondo il vangelo, non è mai dominio, ma *servizio*. Allora non è importante la carriera ecclesiastica, quanto piuttosto la testimonianza sincera, riconosciuta da un cordiale consenso delle proprie comunità di fede. Penso all'amico da poco scomparso, Tonino Bello, vescovo di Molfetta (1982-1993). Perché i vescovi sono sempre nominati da Roma e i parroci dalle curie, senza che le diocesi e le parrocchie possano collaborare, proponendo le proprie interpretazioni e preferenze?

Il vangelo propone anche il distacco doveroso di una coscienza libera: «Non fare secondo le loro opere, perché dicono e non fanno» (v 3). La coscienza adulta e responsabile di un credente sa distinguere, senza scandalizzarsi e anche senza turbamenti, tra la *cattedra* e la *fede*. È vero quanto precede: «Quanto vi dicono fatelo e osservatelo». Ma l'ob-

bedienza è misurata da queste altre parole: «Voi non fatevi chiamare *rabbi*, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno *padre* sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello che è nel cielo. E non fatevi chiamare *dottori*, perché uno solo è il vostro Dottore, il Cristo» (vv 8-10).

Qualsiasi *cattedra* nella chiesa comunità di fede, non può essere che l'eco profetica della Parola fatta carne. Vale a dire la ricerca, l'inquietudine, la responsabilità di far risuonare, nelle coscienze dei fratelli e dentro la concretezza delle esperienze quotidiane e storiche la Paola di Dio, *prima e ultima*. Solo così diventa insieme fedeltà e trasparenza del «sí, sí; no, no» evangelico, per non cadere nelle trappole del tentatore.

«Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito» (v 4). Una cattedra che «lega e impone pesanti fardelli» e non si preoccupa della fatica e della fragilità delle «spalle della gente», perché si sente padrona della verità e si dispensa perfino di «muovere» un dito per portare e camminare insieme, non è la cattedra evangelica, ma la cattedra padronale. *Credere obbedire combattere*. E loro sempre in retroguardia! Un conto è *sdottrinare*, un conto *camminare fraternamente insieme*. *Lavare i piedi* è simbolo di questo scendere dalla cattedra, per camminare con tutti, condividere la fatica di *dare carne* alla Parola. Solo così si sperimenta con tutti il tormento della sproporzione tra parole e vita, per condividere, dopo, la gioia di una Parola che insieme si fa dialogo, partecipazione, sperimentazione, visibilità fraterna.

E per continuare a capire, accettare, per *diventare noi stessi sempre meno farisei* e sempre più capaci di difenderci da tutte le *cattedre sbagliate*, andiamo a leggere e meditare tutto il capitolo 23 dell'evangelista Marco. Non siamo forse una cristianità che troppo «trattiene nel filtro il moscerino e ingoia il cammello»? (vv 23-24). Umberto Vivarelli

RILEGGONO LA NOSTRA STORIA – 2

Nel quaderno di settembre abbiamo percorso il lungo saggio di Daniela Saresella sulle riviste cattoliche pubblicate in Italia tra il 1958 e il 1968, *Dal Concilio alla contestazione*, che inquadra il ruolo e il peso del *Gallo* nei dibattiti dell'epoca: ora percorriamo la tesi conclusiva del dottorato di ricerca in *Società europea e vita internazionale in età moderna e contemporanea* discussa da Paolo Zanini, della scuola di Daniela Saresella, all'Università di Milano nell'anno 2008/09: *Dalla tradizione al dialogo. La rivista "Il Gallo" dal 1946 al 1965*, di cui ci auguriamo sia imminente la pubblicazione a stampa. Più orientato al contesto storico il lavoro della Saresella, più centrato sulle vicende del gruppo e della rivista quello dello Zanini: non le uniche, ma finora le più importanti ricerche sulla storia del gruppo e della rivista, per noi un'occasione di ripensamento di quello che *Il gallo* è stato e per ragionare di quello che speriamo possa ancora essere.

Nando Fabro nell'ambiente genovese

L'impegnativa e vasta ricerca è interamente costruita attraverso lo studio di prima mano sulle fonti, molte delle quali tuttora conservate presso l'archivio del *Gallo*; ma, per la ricostruzione della storia della rivista nei decenni cinquanta e sessanta del Novecento, sono stati consultati anche gli archivi della Polizia che si occupava del gruppo noto come innovatore e giudicato potenzialmente sovversivo nello stagnante ambiente genovese.

Zanini dedica ampio spazio alla presentazione della personalità di Nando Fabro, ideatore del gruppo e primo direttore del mensile, fin dagli anni della sua formazione nella Genova dei primi decenni del secolo. Nato nel 1900, geometra impiegato nelle Ferrovie, ma con vivi interessi culturali e soprattutto letterari – benché si interroghi seriamente se un militante cristiano può occuparsi di letteratura –, Fabro comincia a scrivere collaborando a diversi periodici liguri nell'epoca del fascismo. In questi anni la chiesa genovese è piuttosto vivace e dinamica, con stimoli innovativi alimentati dai cardinali Carlo Minoretti, arcivescovo di Genova dal 1925 al 1938, non favorevole al fascismo, ma interessato alla cultura, ai giovani e ai laici e Pietro Boetto, gesuita, arcivescovo dal 1938 al 1946, antibellicista e protettore degli ebrei. In questi decenni si forma la personalità di Nando Fabro attorno al quale si costituirà il gruppo da cui è poi stata espressa la rivista.

I primi scritti di Fabro esprimono però, almeno parzialmente, posizioni diverse da quelle che i lettori del *Gallo* conoscono dalle pagine della rivista: se già negli anni venti sosteneva la divisione fra stato e chiesa e la necessità che la scelta religiosa informi lo stile di vita anche nel quotidiano, nel complesso appare integrista, sostenitore della cittadella cristiana assediata dalla modernità, e radicalmente antibolscevico. Rifiuta lo spirito autoritario e militarista del fascismo, condividendone però la polemica antiliberal per allontanarsene sempre più dopo il 1930. Negli anni successivi, sarà lo stesso Fabro a ridimensionare questa fase della sua vita e a enfatizzare la partecipazione alla guerra di liberazione, alla quale ha peraltro dato un coraggioso apporto negli anni della resistenza, e proprio la resistenza sarà riferimento per il gruppo e per la rivista.

L'idea di un gruppo si forma negli anni trenta e si concretizza negli anni quaranta, fra pochissimi amici e con difficoltà a trovarsi a causa della guerra e dell'impegno ormai decisamente antifascista dei membri del gruppo negli anni della repubblica sociale (1943-1945). I personaggi di riferimento per Fabro sono il padre Giuseppe Acchiappati per l'aspetto religioso e il poeta Angelo Barile, per quello letterario: nel primissimo dopoguerra il gruppo si riunisce in nome dell'amicizia, dell'antifascismo e degli interessi comuni, essenzialmente religiosi e letterari. E in questo spirito si pubblica nel gennaio 1946 il primo numero del *Gallo*, con cura particolare all'aspetto grafico, realizzato da Rinaldo Simonassi, artista amico di Fabro, al quale egli stesso si dichiara debitore dell'idea della pubblicazione. *Il gallo* mantiene tuttora una grafica curata che si richiama a quella delle origini e per molti anni si arricchisce di illustrazioni decorative. Ma già dal primo articolo di fondo si comprende bene che non si tratta di una rivista esclusivamente letteraria.

Da rivista letteraria a un originale radicalismo

Il gallo viene quindi studiato dettagliatamente dallo Zanini nella sua evoluzione, molto variata negli anni, sia nella personalità dei redattori, sia nel progetto culturale e nel rapporto con la chiesa genovese, italiana e universale, sia nelle linee politiche. Caratterizzata sempre dalla determinazione di Fabro alla libera ricerca e al dialogo con chiunque ci stesse, pur alla luce della fede cristiana e nel rispetto dell'autorità ecclesiastica, la rivista è stata per qualche anno prevalentemente letteraria, con testi inediti di prosa e poesia. Personaggi come Ungaretti, Montale, Vittorini hanno avuto qualche rapporto con il foglio genovese. Nel giro di pochi anni *Il gallo* passa a un più marcato impegno religioso e politico, ponendo al centro alcuni temi che si ripropongono costanti, dall'insoddisfazione per la ricostruzione del paese, ben lontana dai sogni di chi aveva combattuto, al principio dell'autonomia del credente e della laicità dello stato, l'antibellismo, il dialogo, l'attenzione al sociale e ai grandi problemi internazionali, dalla decolonizzazione alle guerre.

Caratteristica del gruppo la pubblicazione di articoli a firma collettiva, *I Galli*, di analisi e prese di posizione frutto di riflessione e di studio insieme, di confronto all'interno della redazione anche di posizioni diverse: si discute essenzialmente di politica e religione, delle loro connessioni necessarie per vivere nell'oggi da cristiani o pretestuose, come quelle di fatto imposte dall'ambigua relazione fra la curia vaticana e il partito cattolico di maggioranza. Fra i redattori si dibatte se la pubblicazione debba rimanere di nicchia, senza ambizioni di diffusione, per raccogliere solo il libero pensiero degli amici, o debba porsi obiettivi più alti: prevale la prima ipotesi escludendo qualunque forma di finanziamento esterno e di retribuzione dei collaboratori. Negli anni in cui la polemica ecclesiastica e politica si farà più aspra Nando Fabro si compiacerà di considerare affettuosamente la sua creatura *un guscio di noce in un mare di corazzate!*

L'ideale per i Galli, che rifiutano ogni forma di clericalismo e i metodi di propaganda democristiana già per le elezioni del 1948, è un cristianesimo disarmato, evangelico, critico, al di sopra delle parti, lontano dalla ricerca di posizioni di potere e capace invece di incidere sulle scelte di vita. Paolo Zanini osserva che in questi articoli, che intendono essere qualificanti del pensiero del gruppo, spesso l'argomentazione è affettiva, appassionata, ma eccessivamente ideale, fino all'ingenuità. Non dimentichiamo che Fabro riconosceva affinità fra lo spirito religioso e quello poetico, elogiando gli stessi apostoli di Cristo come poeti sognatori.

Posizioni eccentriche

Nel 1949 il giornale non esce per difficili interpretazioni delle nuove leggi sulla stampa, ma anche per la volontà di Fabro e della redazione di evitare conflitti con la curia di Genova di cui è ora arcivescovo il cardinale Giuseppe Siri (1946-1989) che con *Il gallo* alterna atteggiamenti di paterno incoraggiamento a irritati inviti alla subordinazione: si terranno riunioni della redazione in curia alla presenza dell'arcivescovo. Fabro intende mantenere l'ossequio alla chiesa istituzionale senza rinunciare all'autonomia nella ri-

cerca e nelle scelte politiche: riconosce al magistero il diritto delle *parole ultime*, assicurando però coraggiosamente a sé quello delle *parole penultime*. Non dimentico l'emozione di aver parlato io stesso di queste questioni con Fabro, quando l'ho conosciuto di persona negli ultimi anni sessanta.

Nel 1950 entra nella redazione Katy Canevaro che assume nel gruppo una netta posizione di guida accanto a Fabro: è a lei che si deve uno spiccato interesse per la mistica, da allora uno dei temi ricorrenti nella rivista, e l'attenzione alla teologia d'oltralpe di cui *Il gallo* ha presentato in Italia diversi personaggi attraverso i loro scritti tradotti dalla stessa Canevaro.

Alla ripresa dopo la sospensione, *Il gallo* si fa sostenitore di un cristianesimo operativo, che impone scelte di vita, pacifiste, solidariste e tendenzialmente pauperistiche, prossime al pensiero cattolico progressista francese in particolare di Emmanuel Mounier. Ancora per impulso di Katy Canevaro, segna ora il gruppo un esigente impegno di spiritualità personale nella preghiera e nella contemplazione. Acquistano centralità gli incontri del mercoledì dedicati alla lettura sistematica dei vangeli frequentati da credenti e laici. *Il gallo* sostiene i movimenti progressisti interni alla chiesa, come quello dei preti operai e le fraternità di Charles de Foucauld, e personaggi come Primo Mazzolari. In ambito politico trovano spazio nelle pagine stampate la decolonizzazione, la giustizia distributiva verso i paesi di nuova indipendenza, la formazione della comunità europea e, in Italia, la costituzione del primo governo di centrosinistra. In ogni ambito è sostenuto e ribadito il primato della coscienza con sostegno anche all'obiezione di coscienza al servizio militare in armi, che in quegli anni appariva conquista difficile, insieme all'ossequio alle leggi dello stato.

Nel clima di vivace contrapposizione tra cattolici e laici degli anni cinquanta *Il gallo* si collocava in modo del tutto eccentrico. Le stesse modalità della nascita della rivista e la successiva evoluzione sembrano in ciò significative. Foglio cattolico, senza infingimenti e senza reticenze, assai attento alla spiritualità e alle esperienze religiose, *Il gallo* manteneva però all'interno del corpo redazionale laici e cattolici, attraverso un dialogo rispettoso e continuo.

Nuove tensioni con la curia

Nel 1958 muore Pio XII: se la morte del papa è considerata dai Galli con rispetto, vivo compiacimento è espresso nei confronti del novo eletto e immeditata condivisione dei primi atti del pontificato. Forse in questo compiacimento si può cogliere un sollievo per l'evitata elezione proprio dell'arcivescovo Siri, molto accreditata dai pronostici. Due le posizioni di Giovanni XXIII convincono i Galli del nuovo corso: l'ecumenismo e la volontà di dialogo con i comunisti. In questo rinnovato clima ecclesiale, mentre si avviano i lavori preparatori del Concilio, impensabile fino alla convocazione, *Il gallo* ammette un protestante nella redazione e partecipa a riunioni di gruppi valdesi con atteggiamento estraneo a ogni spirito unionistico e tanto meno a ogni imperialismo religioso. Vivace l'interesse anche per l'ebraismo e il mondo ebraico, compreso lo stato di Israele.

Nel 1961 il più alto scontro con l'arcivescovo: il cardinale Siri, irritato dalle posizioni della rivista ispirate ormai al cli-

ma in trasformazione, indirizza a Fabro una lettera minacciosa in cui afferma che

*Il gallo è malédico – con fondamento di reale falsità – contro tutto ciò che sia movimento cattolico e sforzo dei sacri Pastori per far del bene alle anime. Dalla sua maldicenza si salvano solamente una fazione ben qualificata e le frasi staccate di scrittori e Vescovi d'Oltralpe. [...] Certo *Il gallo* risente di posizioni mentali provenienti dall'area sub-protestantica e che potrebbero far sospettare dottrine non ortodosse. [...] Voi siete fuori strada sostanzialmente. Vengo ancora una volta a supplicarvi nel nome di Dio e vi benedico.*

È chiaro che il vescovo segue con attenzione la rivista e che *Il gallo* ha assunto posizioni non equivocate in senso innovativo, pur non rinunciando al suo caratteristico linguaggio problematico e rispettoso.

La lettera porta la data del 2 febbraio 1961 e il giorno successivo Fabro, risponde al segretario del Cardinale:

quanto alla disposizione dell'animo nostro nei confronti di Sua Eminenza, posso riconfermarle [...] che nulla è mutato, e che ci sarà sufficiente un invito scritto di Sua Eminenza a sospendere la pubblicazione, perché noi si aderisca, certo soffrendone, ma senza smanie vittimistiche. Comunicheremo agli abbonati e ai lettori l'invito, e la sospensione della pubblicazione avverrebbe nella massima chiarezza.

È probabile che il vescovo sperasse in una chiusura *spontanea* e non apprezzasse che fosse pubblicamente resa nota la censura: se per qualche settimana anche fra i redattori pare indispensabile pensare a organizzare la chiusura della testata – per esempio rifondendo gli abbonamenti –, vennero poi maturate posizioni più concilianti e *Il gallo* continuò a uscire accettando una preventiva revisione ecclesiastica.

Dopo il Concilio

Sempre libero da qualunque forma di finanziamento esterno, *Il gallo* raggiunge nel 1963, dopo l'apertura del Concilio che per tanti aspetti aveva collaborato a preparare, la più alta tiratura della sua storia fino a 2600 copie mensili. Fra gli abbonati più celebri ricordiamo Aldo Capitini, Pietro Scoppola, Ignazio Silone, Tiziano Treu, Gianni Vattimo, Luigi Volpicelli.

Con questi anni la ricerca di Paolo Zanini si chiude osservando come, dopo aver seguito le fasi del concilio sostenendone lo spirito innovatore, l'originalità della rivista si va perdendo: i principi sempre sostenuti restano nell'anima del *Gallo* che accentua un aspetto moderato non riconoscendosi fra i cosiddetti gruppi spontanei del dissenso e prendendo le distanze anche da testate come la fiorentina *Testimonianze* e la veneziana *Questitalia*. Don Milani, apprezzato, pur con alcune riserve, da Fabro che gli dedicherà un necrologio elogiativo, riconosce al *Gallo* buone intenzioni, ma liquida la rivista come retorica esercitazione.

I primi anni sessanta vedono anche l'allontanamento dalla redazione e comunque dalla frequenza alle riunioni di alcuni dei personaggi che avevano maggiormente inciso sulle scelte della rivista, mentre è caduta del tutto l'illusione di una significativa presenza politica di terza forza, una prospettiva laica in cui era di fatto fallito il movimento di Comunità, creato da Adriano Olivetti, a cui Fabro aveva dato il proprio

sostegno. Negli anni sessanta *Il gallo* appoggerà il centro sinistra, nonostante l'opposizione degli organi vaticani, ma certo è una scelta politica meno originale e qualificante.

La fine dell'assise conciliare, l'apertura di credito ai comunisti e il conseguente abbandono di alcune tematiche tipiche del *Gallo* degli anni precedenti, il quasi completo rinnovarsi della redazione, e il rifugiarsi, sempre più frequentemente, negli articoli di carattere generale, fuggendo le situazioni concrete

sono nell'analisi di Paolo Zanini fra le cause dello smarrimento dell'originalità del *Gallo* che tuttavia

nella seconda metà degli anni sessanta, e poi ancora per tutto il decennio successivo, rappresentò un importante punto di riferimento in ambito cattolico, segnalandosi per il coraggio di alcune prese di posizioni pubbliche.

Ma la conclusione resta che,

nella mutata situazione, *Il gallo* diveniva una delle molte voci cattoliche, ancorché tra le più autorevoli, a favore del dialogo con i marxisti, dell'ecumenismo, del dialogo interreligioso, smarrendo in parte l'originalità delle proprie posizioni e la propria peculiare funzione. I maggiori contatti con gli ambienti cattolici europei, originati proprio dall'assise conciliare, d'altra parte privarono il foglio di una di una delle sue funzioni culturali più significative: quella di ponte in grado di mettere in contatto i cattolici italiani con le principali novità teologiche, ecclesiologiche e devozionali che si sviluppavano nel resto del continente e, in particolare, nell'area francofona.

Ugo Basso

(Segue. La prima parte è pubblicata nel quaderno di settembre)

LITURGIA: INDIETRO TUTTA

Lo scorso 30 aprile, memoria liturgica di san Pio V, la pontificia commissione Ecclesia Dei diffonde, con approvazione del papa, l'istruzione Universae Ecclesiae finalizzata a fornire precisazioni sull'applicazione del motu proprio Summorum Pontificum del 7 luglio 2007. La commissione, istituita per favorire la comunione ecclesiale dei membri della fraternità di Marcel Lefebvre, ha avuto il compito della vigilanza sull'applicazione di questo discusso documento che consente l'utilizzo nella liturgia romana del rito messo in vigore appunto da Pio V, riconfermato nel 1962 alla vigilia del concilio Vaticano II e sostituito nel 1970 dalla riforma di Paolo VI.

Il liturgista Andrea Grillo, che ringraziamo di cuore, illustra per noi le ragioni di preoccupazione che il nuovo documento porta e i problemi che pone.

La recente Istruzione *Universae Ecclesiae* accentua ulteriormente i motivi di perplessità che il *motu proprio Summorum Pontificum* del 2007 aveva aperto in larga parte del corpo ecclesiale. Soprattutto perché inaugura una fase nuova, nella quale non si intende tanto rispondere a una domanda esistente, quanto addirittura suscitare una per ora assente! Questo a me pare sia oggi l'elemento pastoralmente più preoccupante. Se i vescovi non possono più controllare la forma rituale delle celebrazioni nella propria diocesi e se, nel frattempo, un *gruppo stabile* può essere costituito da cristiani appartenenti anche a diocesi diverse, allora è evidente come il nuovo documento approfondisca il disagio e il disorientamento del popolo di Dio, a cominciare dai vescovi.

Riformare la riforma

Da un certo punto di vista *Universae Ecclesiae* non sembra tener conto dei tre anni di *sperimentazione* che il *motu proprio* richiedeva. E qui occorre essere molto chiari: delle due l'una. O i vescovi che hanno mandato alla fine del 2010 le loro relazioni sui tre anni di esperimento del *motu proprio* si sono limitati a fare complimenti senza esprimere il disagio vissuto dalle loro diocesi; oppure gli organi preposti alla ricezione delle reazioni hanno registrato e valorizzato soltanto quelle (poche) favorevoli. In ogni caso si tratta di una grave sconfitta per la comunicazione e per la parresia all'interno della Chiesa, con l'affermarsi di uno stile clericale che separa realtà e rappresentazione, creando a dismisura finzioni giuridiche e fatti illusori.

Oggi circola spesso l'espressione *Riformare la riforma*. Ed è legittimo chiedersi come si conciliano il *motu proprio* e l'istruzione *Universae ecclesiae* con il Vaticano II e la riforma liturgica che esso ha introdotto. A questi interrogativi debbo rispondere su due livelli. Sul primo debbo registrare che – salvo errore – questa espressione *riforma della riforma* è stata usata dal teologo e dal cardinale Joseph Ratzinger, ma mai da papa Benedetto XVI. E questo, a mio avviso, significa che il papa è consapevole che quella espressione, così come suona, non si addice al papa. La usano di solito collaboratori e amici del papa (come N. Bux, G. Marini, V. Messori), ma debbo riconoscere, con molto minore profondità e solo come *citazione autorevole*, senza averne chiare le implicazioni e le conseguenze.

Nulla vieta, evidentemente, a un papa di procedere a riformare tutto il riformabile. Ma un papa sa di essere comunque legato alla manifestazione di orientamento di un Concilio e di dover sondare il consenso episcopale, anche al di là del Concilio stesso. Su questo piano la *riforma della riforma*, privata del consenso episcopale – che oggi non ha in alcun modo – sarebbe una *operazione di palazzo* destinata al fallimento. Da un certo punto di vista la *riforma della riforma* appare soltanto come lo sfogo disperato e presuntuoso di quei settori ecclesiastici minoritari che non hanno mai mandato giù la riforma liturgica e magari da decenni continuano a celebrare con il rito del 1962, da molto prima del *motu proprio Summorum Pontificum* (come mi risulta facesse sia il precedente Presidente della Commissione *Ecclesia Dei* (Dario Castrillon Hoyos) sia l'attuale segretario (Guido Pozzo)). E mi chiedo: come può la commissione *Ecclesia Dei*, che dovrebbe con equilibrio giudicare delle delicate questioni di discernimento tra rito del 1962 e rito del 1970, avere a capo uomini così dichiaratamente ostili alla Riforma liturgica?

Si tornerà a un rito comune?

Di recente il cardinale Kurt Koch, presidente del pontificio consiglio per l'unità dei cristiani, ha sostenuto che «il papa sa bene che a lungo termine non sarà possibile fermarsi a una coesistenza tra la forma ordinaria e quella straordinaria dello stesso rito Romano, ma che la Chiesa avrà nuovamente bisogno, nel futuro, di un rito comune». Il ragionamento del cardinale Koch è importante, ma fragilissimo e rischiosissimo.

Non ho dubbi che il papa conosca bene tutti i rischi di una condizione in cui due *forme* del medesimo rito possono vantare in sostanza i medesimi diritti di essere celebrate e proposte. Ma, proseguendo, il cardinale Koch corre molti rischi quando dice: «la Chiesa avrà nuovamente bisogno, nel futuro, di un rito comune». Questa frase è la cifra più clamorosa e quasi scandalosa di una totale perdita di senso della realtà. Da un lato, infatti, si perde di vista il fatto che la Chiesa il rito comune ce lo ha già, da quando la Riforma Liturgica ha licenziato i nuovi *Ordines*. Quello è il rito comune a tutti.

La presenza del «rito straordinario» è talmente marginale e irrilevante che non può creare il problema di un «nuovo rito comune». In realtà risulta fin troppo palese il disegno di *gonfiare* il rito straordinario al punto tale da dover poi invocare un «nuovo rito comune» per sanare il male fatto. Così si vuole oggi introdurre il «rito straordinario» allo scopo di riconciliare, ma poi occorrerebbe domani un rito comune per riconciliare dalle lacerazioni che la presunta riconciliazione avrebbe nel frattempo sicuramente procurato. Insomma, a un paralogismo logico corrisponde un procedimento pastorale contraddittorio e senza coerenza. Ma *Universae Ecclesiae* ci dà anche le prove evidenti di questa distorsione.

Come dovremmo interpretare le regole previste dalla Istruzione circa la definizione del «gruppo stabile», se non come il trucco giuridico per cui quattro persone, di quattro diocesi diverse, in un solo mese possono garantire ben quattro celebrazioni domenicali in forma straordinaria della eucaristia, una alla settimana in quattro luoghi diversi? I numeri dei siti tradizionalistici si gonfieranno a non finire, ma resteranno vuote le chiese e spente le coscienze. Dobbiamo chiederci: perché mai tanta mistificazione viene avallata, protetta e alimentata dall'alto? Per un senso di difesa a oltranza di quanto abbiamo conosciuto da bambini e che non potrà mai finire? Ma perché mai dovremmo cedere a questa miscela esplosiva di presunzione e disperazione?

I sette punti del Vaticano II

Vorrei chiarire un ultimo punto problematico di tutta questa infelice operazione con cui si cerca di rimettere in piedi ciò che per il 99% dei cristiani è ormai chiuso in una storia che è finita. In nessun modo si possono mettere sullo stesso piano due forme rituali di cui la seconda è nata per rimediare alle povertà, alle fragilità e alle distorsioni della prima. L'esempio più lampante è costituito da quanto il concilio Vaticano II ci chiede circa l'eucaristia. Esso addita sette punti in cui il rito del 1962 (di Pio V) doveva essere modificato, mirando a maggior ricchezza biblica, alla preghiera universale, all'omelia, alla lingua parlata, all'unità delle due mense, alla concelebrazione, alla comunione sotto le due specie.

Il rito di Paolo VI dà risposta esplicita a questa richiesta, mentre il rito del 1962 non può darla, perché è precedente a quella autorevole richiesta. Essere nutriti da questi sette elementi nuovi è possibile, sostanzialmente, solo nel regime inaugurato dalla Riforma liturgica. Come non notare con un certo umorismo il fatto che la recente Istruzione pretende che chi chiede la celebrazione secondo il rito del 1962 debba confermare la propria adesione alla Riforma liturgica? Me lo spiegherà qualcuno prima o poi come si possa aderire alla Riforma con un atto che di fatto la smentisce e la riduce a un *optional*?

Alla fine bisogna riconoscerlo apertamente: in campo liturgico dovremmo tutti dedicarci alle cose serie, evitando di coltivare disegni nostalgici certamente senza vita e senza futuro, talvolta anche senza pudore e senza dignità.

Andrea Grillo

IL MALE È DIVISIONE

È singolare il fatto che, giunti al periodo avanzato dell'attività lavorativa, ci si possa dedicare ad aiutare giovani a crescere, cercando di individuare le loro disponibilità e le maniere migliori per incontrarle, e al punto di competenza si arrivi a essere messi a riposo. Cessare l'attività, mentre potremmo continuarla, senza direttamente derivarne guadagno monetario. Soltanto per un senso di aiuto alla società, per esempio nel momento di difficoltà critica dell'autodistruzione del motore che si è scelta, il capitalismo. Potersi impegnare nel compito primario di trasmettere conoscenza alle nuove generazioni; sentirsi tuttora vivi: se solo si potesse essere fuori dai legami economici, dove contare significa consumare per tenere alto il livello di scambio dei mercati nei paesi ricchi, peraltro ammalati per sovrapproduzione. Che cosa può fare un vecchio ricercatore, se non sognare, quanto meno di rendere qualcosa di quello che ha ricevuto per l'acculturazione, risultata forse più costosa per la società di quanto non siano stati utili i piccoli risultati che sono entrati nel mare della cultura del proprio tempo?

Rimango interessato a pensare, e a scrivere, discorsi per possibili incontri con i giovani che studiano, quando gli insegnanti ne individuino l'occasione; per parte loro i giovani sono sempre disponibili, ed entusiasti di conoscere qualcosa di vivezza maggiore rispetto ai testi dei programmi ufficiali predisposti. Per un biochimico, si realizza la possibilità di combattere per la pienezza di vita, anche se risulta necessario convincere che essa non ne costituisce il risultato gratuito; ma ha il suo costo, segnato da limitazioni. La droga, che dà dipendenza, è entrata così profondamente nel modo di pensare, che risulta difficile avversarla come comune scorciatoia, nella consueta lotta per la felicità. Quest'ultima si deve considerare vicina e possibile; evitato che, ritenendola invece troppo lontana, non si scelgano strade di violenza, nell'illusione di accorciare il tempo necessario a raggiungerla, il quale a ben vedere nella realtà rimane finito. Esiste poi il fatto che droga e violenza sono strade dolorose, ma minoritarie; nell'uscita dalla fase adolescenziale, la situazione peggiore è la mancanza di coraggio politico. Il futuro è già presente.¹

Approfitto della possibilità di discutere con altri, come gli amici del *Gallo*, mettendo in gioco idee poco consuete, come la convinzione che bene e male non abbiano nature differenti, anche se hanno esiti direttamente contrastanti. Sono, almeno in parte, costruzioni culturali: derivano per esempio dalla necessità della sicurezza per vivere, sino all'impegno

di assicurarla in via preventiva; dal controllo delle relazioni esercitato attraverso la violenza, che su di loro ha effetto dirimente, mentre, al contrario, viene proclamata la sostanziale inutilità della nonviolenza, ottenibile solo attraverso pesanti limitazioni, sino al limite del dono della vita per amore; infine il trascurare la gratuità della vita, che non ci è concessa in proprietà, ma in usufrutto; e certamente molte altre ragioni di simile natura. Nello stesso tempo, bene e male sono anche prodotti dell'io, per cui condividono ovviamente la stessa natura.

Mi pongo un problema: sarà possibile fare uso di questa identità di natura per considerarli come prodotti in equilibrio sotto la nostra responsabilità personale, e unificabili a un solo riferimento, come è stato praticato con successo in alcuni casi di avanzamento della scienza? Per esempio con l'individuazione di un solo parametro, la temperatura, per descrivere la diversità tra caldo e freddo: seguendo la procedura si viene a perdere la possibilità di attribuire all'esterno la responsabilità per le situazioni estreme, che nei confronti di chi le vive possono anche portare a sofferenza; si progredisce però notevolmente nella descrizione della natura.

Una seconda unificazione di fattori in una sola scala chimica è quella avvenuta per l'*acidità*, fattore che influenza in maniera specifica la catalisi nelle reazioni chimiche necessarie alla vita. In questo secondo caso agendo su due situazioni che portano a sensazioni molto diverse (l'*acidità* è una delle sensazioni di gusto; il suo opposto, ma legato nel determinare l'equilibrio di dissociazione dell'acqua, è la *basicità*, che si prova invece come sensazione di tatto – effetto di *scivoloso*, caratteristico per esempio del sapone bagnato, che ci scivola di mano sotto la doccia).

Per i due prodotti dell'io, bene e male, considerare il loro equilibrio farebbe entrare nella nostra responsabilità la relativa scelta che porta alle gravi conseguenze del vivere. Assumibili ragionevolmente come prodotti vicini in quantità, il male come *divisione e distruzione*, il bene come *unificazione e costruzione*, sarebbero intertrasformabili nel determinare il nostro comportamento. La pace risulterebbe legata all'equilibrio mobile, considerato che quanto di male si trasforma virtuosamente in bene conta due volte, una per la sua assenza e una per la presenza dell'altro, e l'equilibrio influenzerebbe il cammino della pace.

Un'ulteriore conseguenza esiste in maniera significativa. La soluzione unificante sarebbe pagata con la perdita di necessità del riferimento esterno all'uomo. Nella teologia, sarebbe abbandonata la visione *eteronoma* che si è accumulata dalla religiosità medievale (divisione in due mondi della realtà dell'uomo e di quella di Dio), e raggiunta la visione *teonoma*, che accoglie i risultati del modo di pensare sviluppatosi in seguito all'*Illuminismo*², ed è stata combattuta dalla gerarchie del potere religioso sotto forma di *modernismo*. È comunque da impiegarsi un principio di cautela: la comparsa delle visioni teonoma, non significa automaticamente la perdita per cancellazione di quanto era contenuto nella visione eteronoma, ed entrato a fare parte del patrimonio di culto nella religione cattolica. Il principio negativo del

¹ A. Podestà, *Futuro Presente. Idee per una nuova Politica, democratica e popolare*, Acciaiolio di Fauglia (Pi), Lapsus Libri, 2010.

² R. Lenears, *Il sogno di Nabucodonosor, o la fine di una Chiesa medievale*, Bolsena (VT), Massari, 2009.

male come Satana, semplicemente non sarebbe più necessario, in quanto il male risulta interno all'individuo; non ci sono, però, ragioni per cancellare la sua presenza come ispiratore di comportamento (il *tentatore*). Soltanto verrebbero a mancare agli umani le scusanti per gli errori commessi, e di regola imputate alla responsabilità esterna di questo principio negativo (a partire dalla scelta di mangiare della mela dell'albero della conoscenza del bene e del male, fatto espressamente proibito alla prima coppia nell'Eden).

Al tempo della pienezza del messaggio buono, Satana, il *divisore*, era l'oppositore di Gesù il Cristo, che per Paolo era persona di unione (cfr. Ef 2,14-15): «Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo/abbattendo il muro di separazione che era frammezzo/cioè l'inimicizia/[...] per creare in se stesso, uno dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace». Satana è il *tentatore*, e il *divisore*, ma è un essere? Gesù lo era, ed è evidente che il mito biblico per Satana (cfr. Gb 1,6-12; 1 Re 22,19-23; Zc 3,1-2) rappresentava la convinzione generale delle comunità che hanno lasciato scritte notizie sulla Sua vita, giocata in contrapposizione al «principe di questo mondo». Ci possiamo chiedere se per Satana l'assunzione di un essere è necessaria, visto che la strada sulla quale verremo giudicati, non deriva dalla giustizia di un comportamento sancito dalla Legge, ma è direttamente l'amore per gli altri. Un amore che è anche segno di perfezione, risultando dall'amore di Dio, che per sua natura non distingue fra i *buoni, o giusti* e i *cattivi, o ingiusti* (Mt 5,43-48; Lc 6,35-36), concetto nel quale si inverte la considerazione ricordata sopra della nonviolenza come pura inutile utopia³: «Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano» (Mt 5,38-43; Lc 6,27-34; Rm 12,20-21). Una vita fuori della nonviolenza, e basata unicamente sul potere che assicura la continuità della fede, non è la realtà che ci interessa. Al contrario per sua parte la nonviolenza spiega la natura condivisa da bene e male. *Giorgio Montagnoli*

■ ■ ■ la nostra riflessione sulla parola di Dio

L'OBOLO DELLA VEDOVA

Marco 12, 41-44

Di questo piccolo e ben noto brano vorrei sottolineare i tre atteggiamenti fondamentali suggeriti nel nostro incontro:

- uno sguardo che va oltre le apparenze e penetra la realtà profonda della vita;
- un agire umile, silenzioso e generoso, espressivo del proprio essere;
- un riconoscimento della propria indigenza, offerta confidando in una ricchezza nascosta e preziosa.

Ciascuno sulla base della propria esperienza potrà attualizzarlo in senso ecclesiale e sociale, ponendosi alcune doman-

de feconde per il nostro vivere in comune: oggi, che cosa è il tesoro del tempio, chi è la vedova e qual è il valore di una tale offerta?

Io mi limito a esplicitare i tratti sopra accennati, lasciando al lettore del vangelo le ulteriori considerazioni.

Il quattrino offerto da questa povera vedova è la donazione della propria vita. La povertà è la strada per il regno. Marco, non a caso, colloca questa icona luminosa a conclusione dell'attività e dell'insegnamento pubblico di Gesù, preludio della sua offerta definitiva, e in contrasto con la cupidigia degli scribi. Il valore dell'obolo sta nell'offerta totale di sé, espressa in un gesto libero, da cui traspare un cuore povero, aperto a Dio.

La rottura con il fariseismo è così consumata.

La povera vedova testimonia silenziosamente il vangelo: dona – secondo il testo greco – «tutta la sua vita».

Un piccolo episodio, trascurabile agli occhi del mondo, assume così il carattere di una importante lezione per i discepoli. Lo sguardo di Gesù coglie un gesto apparentemente insignificante e questa donna diventa una maestra ben più autorevole di ogni scriba, di ieri e di oggi.

«Una sola cosa ti manca» (Mc 10, 21) aveva detto Gesù al cosiddetto giovane ricco: questa vedova colma la mancanza!

Il vangelo del regno si impara alla scuola dei poveri, l'intelligenza dei teologi non basta. Gesù ci invita a guardare ai poveri cristi che vivono come lui (gli emigranti, i rifugiati, i carcerati, i disoccupati, ... i derelitti). Questa icona è il vangelo vivo, attuale. I poveri non fanno rumore, non pubblicano riviste: tacciono e fanno. Il silenzio di questa donna è davvero eloquente.

Noi spesso parliamo tanto e magari ... stendiamo anche un commento al vangelo. Pur senza mitizzare, c'è della gente che sta zitta e insegna con la vita. Non è il gesto in sé, il fatto edificante, a essere qui evidenziato, ma tutta una vita che viene giocata.

Gli scribi si collocano di fronte al loro sapere, la vedova butta, con mitezza e umiltà, la sua vita, tutto quello che è, in Dio.

Noi non accettiamo la nostra reale povertà – simboleggiata nella vedova – e ci allontaniamo dal Signore vivente. Siamo bisognosi, dipendenti, inermi!

L'esperienza fondamentale della propria indigenza (come dice anche Drewermann) è la strada maestra della conversione.

Già prima della moltiplicazione dei pani (Mc 6, 38) Gesù aveva chiesto ai discepoli: «Quanti pani avete? Andate a vedere».

Il Cristo libera non *dalla*, ma *per* la povertà.

Vito Capano

PEDOFILIA: PARLIAMONE ANCORA

Quando uscirà questa nota, che sto scrivendo a fine maggio, chissà se sarà terminata la querelle sulla pedofilia dei preti; ma, chiuse le pagine dei giornali e spenti i notiziari TV che ne sono attualmente sommersi, si potrà forse riprendere il discorso con mente più serena.

³ W. Wink, *Rigenerare i poteri. Discernimento e resistenza in un mondo di dominio*, Bologna, EMI, 2003.

Le ultime dichiarazioni delle gerarchie ecclesiastiche hanno condannato ancora una volta con fermezza «l'incalcolabile danno» subito dalle giovani vittime e la partecipazione al loro dolore; esprimendo anche una assoluta intransigenza sulla linea dell'integrità sacerdotale, sconvolta da questa «infame emergenza». Tutto giusto, tutto ineccepibile. Ma sembra lecito domandarsi se sia sufficiente esprimere una così aspra condanna senza proporre alcun rimedio né alcuna prevenzione rispetto a quel che sta accadendo.

È evidente la necessità di approfondirne le cause nella loro complessità di ordine psicofisico, socioculturale, ambientale e altro. Non si può dimenticare in proposito che l'istinto sessuale è il fondamento della riproduzione della specie umana e che la sua mancata soddisfazione fisiologica è una violazione delle leggi naturali; pertanto l'essere costretti alla castità è una situazione contro natura, che può essere scelta, e non imposta, solo per eccezionali motivazioni, da sostenere «in grado eroico».

C'è pertanto da chiedersi se il celibato dei preti, da anni messo in discussione, non rappresenti una rilevante concausa della pedofilia, e che il suo mantenimento non rappresenti un concorso di colpa.

Non sarebbe forse più opportuno lasciare liberi tutti i preti di unirsi in matrimonio, ritenendolo un valore aggiunto per essere sale nella terra della nostra società?

Così pensano molti fedeli, dai quali nasce il silenzioso invito a un atto di coraggio da parte della Congregazione per la dottrina della fede, cui è stato affidato il compito di preparare le linee guida contro la pedofilia: è un incoraggiamento a scendere dalle alte sfere della dogmatica per avvicinarsi alla realtà della vita, proponendo la prevenzione dettata dal più comune buon senso.

A volte il vento dello Spirito spira raso terra, dove nessuno se ne accorge; ma è proprio lì che nascono i fiori.

Silviano Fiorato

IN MEMORIA DI R.C.O.

Non so a quanti lettori ricordi immediatamente qualcosa il nome di Rosa Calzecchi Onesti, grande studiosa del mondo classico e protagonista della più innovativa ricerca didattica, scomparsa più che novantenne lo scorso 8 agosto. Personalmente lo le sono debitore anche di avermi fatto conoscere Nando Fabro. Credo fosse il 1968: appena laureato, da pochissimo occupavo una cattedra con tutti i dubbi che possono segnare un giovane che affronta un lavoro tanto delicato, soprattutto in quegli anni. Rosa organizzava per l'Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi seminari per docenti da cui avevo imparato molto e fra questi un convegno cittadino in cui era relatore Nando Fabro con l'arcivescovo di Milano Giovanni Colombo. In quell'occasione mi ha presentato al direttore del *Gallo* che considerava fra i più interessanti promotori laici del rinnovamento ecclesiale in Italia.

Ho avuto, per mia fortuna, molte occasioni di frequentare la professoressa Calzecchi, fin dagli anni in cui, mia insegnan-

te al ginnasio, mi ha dato il gusto di leggere, dimostrando che la letteratura non è un ambito riservato agli studiosi, ma un'appassionante esperienza di comunicazione, e di scrivere, attraverso impegnative esercitazioni settimanali, sempre accuratamente commentate. La scuola è una fucina, un laboratorio in cui in primo luogo si impara il gusto a imparare, si acquisiscono gli strumenti per la conoscenza degli altri e soprattutto di sé. Mi ha accompagnato, come dicevo, negli anni dell'apprendistato dell'insegnamento e successivamente mi ha voluto accanto in alcune delle sue numerose iniziative editoriali, soprattutto nei testi scolastici profondamente innovativi e nell'elaborazione di materiali didattici, convinta che l'aggiornamento degli insegnanti cominciasse proprio dalla disponibilità quotidiana di strumenti rinnovati e praticabili. Davvero testimone di un cristianesimo del nostro tempo, Rosa ha vissuto una religiosità di impegno quotidiano, di attenzione a ogni persona; di stile francescano – ma con il computer sul tavolo di lavoro fin dagli anni settanta! –:

Tirare avanti per forza di inerzia, questo mi pare il delitto. Per forza di fede è diverso, perché non ti esime dall'impegno e soprattutto dall'indagine, dall'analisi, dalle prese ragionate di posizione,

mi scrive il 3 gennaio 1974 e il 7 settembre 1975:

Sarebbe ora di dedicarsi davvero a una rielaborazione culturale, che non consiste nella medicina cristiana o nella matematica cristiana, o altre cosette del genere, bensì in una seria riflessione e rilettura del nostro tempo, con tutte le sue spinte, le sue ansie, i suoi scacchi, le sue paure, e tuttavia le sue aperture, alla luce della storia della salvezza e della *fides qua creditur*, nonché della speranza, che oltrepassa l'utopia; ma soprattutto dell'amore.

La stessa passione spirituale e religiosa Rosa Calzecchi metteva nel suo studio del mondo classico che è approdato al grande lavoro che credo resti la sua opera più importante e che le sopravvivrà: la traduzione dei poemi classici di Omero e di Virgilio, che dagli anni cinquanta hanno avuto infinite ristampe anche recenti. L'opera era stata affidata a lei poco più che trentenne da Cesare Pavese, direttore editoriale della casa Einaudi: ha saputo creare un linguaggio di un'immediatezza lontana anche dalle celebri versioni classiche, con un rispetto del verso e del ritmo originale capace di restituire al lettore moderno emozioni inconsuete su quei testi. Pavese, in una lettera del 14 giugno 1949, la riconosce «fine maneggiatrice di parole» e apprezza nella sua traduzione «l'illusione di penetrare la natura, di poter arrivare a sentire e suscitare la vita in modi quasi magici».

Era sempre appassionante sentirla parlare, anche a tavola o in salotto, del mondo classico o del mondo biblico, che nelle sue parole diventavano subito familiari e pareva impossibile non aver ancora capito situazioni e personaggi magari dopo averci studiato a lungo. Anche il greco biblico, diventava più facilmente accessibile nei suoi testi: è noto *Leggo Marco e imparo il greco*, in cui attraverso una lettura filologica del vangelo riesce a insegnare senza troppa propedeutica il greco biblico che acquista nuove trasparenze. Vorrei chiudere ricordando una sua antologia di testi di sant'Agostino tradotti da lei negli anni sessanta e purtroppo non più reperibile, con un titolo certo molto agostiniano, che intendeva anche fare sua proposta: *L'impegno di credere via per comprendere.* u.b.

di VINCENZO CARDARELLI

POESIE

HOMO SUM

Io pago tutto.
 Non c'è peccato
 ch'io non abbia finora
 debitamente scontato.
 ho un organismo vitale
 che vuole, contrariamente
 al Diavolo di Goethe,
 vuole il Bene e fa il Male.
 Pensate quale puntualità
 e che liste di conti da saldare.
 Ai messi del Signore
 l'uscio della mia casa è sempre aperto.
 E spesso delle loro intimità,
 prevenendole,
 io stesso senz'attenderli
 mi faccio esecutore.
 Sì che quand'essi giungono
 ritto sull'uscio li fermo
 e li rimando dicendo:
 Amici, sono anch'io
 cursore e complice di Dio.
 Che dunque venite a fare
 se il debito è già pagato?
 Forse è perciò che una donna cattiva
 suole dire celiando
 ch'io sono un santo e innanzi di morire
 farò miracoli.
 Talvolta infatti io mi vedo come uno
 di quei poveri santi
 che sulle tele delle sacrestie
 stanno in adorazione della Vergine,
 inutilmente aspettando
 un suo sguardo.
 Ma vi dico, in verità,
 che volentieri darei, se pur l'avessi,
 una tanto gloriosa vocazione
 per un poco d'allegria umanità.

SERA DI GAVINANA

Ecce la sera e spiove
 sul toscano Appennino.
 Con lo scender che fan le nubi a valle,
 prese a lembi qua e là
 come ragne fra gli alberi intricate,
 si colorano i monti di viola.
 Dolce vagare allora
 per chi s'affanna il giorno
 ed in se stesso, incredulo, si torce.
 Viene dai borghi, qui sotto, in faccende,
 un vociar lieto e folto in cui si sente
 il giorno che declina
 e il riposo imminente.
 Vi si mischia il pulsare, il batter secco
 ed alto del camion sullo stradone
 bianco che varca i monti.

*E tutto quanto a sera,
 grilli, campane, fonti,
 fa concerto e preghiera,
 trema nell'aria sgombra.
 Ma come più rifulge,
 nell'ora che non ha un'altra luce,
 il manto dei tuoi fianchi ampi, Appennino.
 Sui tuoi prati che salgono a gironi,
 questo liquido verde, che rispunta
 fra gl'inganni del sole ad ogni acquata,
 al vento trascolora, e mi rapisce,
 per l'inquieto cammino,
 sì che teneramente fa star muta
 l'anima vagabonda.*

LIGURIA

È la Liguria una terra leggiadra.
 Il sasso ardente, l'argilla pulita,
 s'avvivano di pampini al sole.
 È gigante l'ulivo. A primavera
 appar dovunque la mimosa effimera.
 Ombra e sole s'alternano
 per quelle fondi valli
 che si celano al mare,
 per le vie lastricate
 che vanno in su, fra campi di rose,
 pozzi e terre spaccate,
 costeggiando poderi e vigne chiuse.
 In quell'arida terra il sole striscia
 sulle pietre come un serpe.
 Il mare in certi giorni
 è un giardino fiorito.
 Reca messaggi il vento.
 Venere torna a nascere
 ai soffi del maestrale.
 O chiese di Liguria, come navi
 disposte a esser varate!
 O aperti ai venti e all'onde
 liguri cimiteri!
 Una rosea tristezza vi colora
 quando di sera, simile ad un fiore
 che marcisce, la grande luce
 si va sfacendo e muore.

SALUTO DI STAGIONE

Benvenuta estate.
 Alla tua decisa maturità
 m'affido.
 Mi poserò ai tuoi soli,
 ricambierò alla terra
 in tanto sudore caldo
 delle mie adempiute nutrizioni
 i suoi veleni vitali.
 Lascio la primavera
 dietro di me
 come un amore insano
 d'adolescente.
 Lascio i languori e le ottusità,
 i sonni impossibili,
 le faticose inerzie animali,
 il tempo neutro e vuoto
 in cui l'uomo è stagione.
 Io che non spunto a febbraio coi mandorli,

*non mi compiaccio all'arido sapore
di sasso che acuisce
il gusto dolce dell'acqua dei rivi,
alle goccioline chete
di nuvola randagia
che vanno in punta di piedi
in compagnia dei pensieri,
non colgo il biancospino;
che amo i tempi fermi e le superfici chiare,
e ad ogni transizione di meriggio,
rotta l'astrale identità del mattino,
avverto gli spazi irritarsi,
e sento il limite e il male
che incrinano ogni cambio d'ora,
saluto nel sol d'estate
la forza dei giorni più eguali.
Ai punti estremi, alle stagioni violente,
come sotto il frantoio dei pericoli
dove ogni inquietudine si schianta
prendo le sole decisioni buone,
la mia fuggiasca fecondità
ritrovo.*

AMICIZIA

*Noi non ci conosciamo. Penso ai giorni
che, perduti nel tempo, c'incontrammo,
alla nostra incresciosa intimità.
Ci siamo sempre lasciati
senza salutarci,
con pentimenti e scuse da lontano.
Ci siamo riaspettati al passo,
bestie caute,
cacciatori affinati,
a sostenere faticosamente
la nostra parte di estranei.
Ritrosie disperanti,
pause vertiginose e insormontabili,
dicevan, nelle nostre confidenze,
il contatto evitato e il vano incanto.
Qualcosa ci è sempre rimasto,
amaro vanto,
di non ceduto ai nostri abbandoni,
qualcosa ci è sempre mancato.*

DISTACCO

*Io ti sento tacere da lontano.
Odo nel mio silenzio il tuo silenzio.
Di giorno in giorno assisto
all'opera che il tempo,
complice mio solerte, va compiendo.
E già quello che ieri era presente
divien passato e quel che ci pareva
incredibile accade.
Io e te ci separiamo.
Tu che fosti per me più che una sposa!
Tu che volevi entrare
nella mia vita, impavida,
come in inferno un angelo
e ne fosti scacciata.
Ora che t'ho lasciata,
la vita mi rimane
quale un'indegna, un'inutile soma,
da non poterne avere più alcun bene.*

GABBIANI

*Non so dove i gabbiani abbiano il nido,
ove trovino pace.
Io son come loro,
in perpetuo volo.
La vita la sfioro
com'essi l'acqua ad acciuffare il cibo.
E come forse anch'essi amo la quiete,
la gran quiete marina,
ma il mio destino è vivere
balenando in burrasca.*

ALLA MORTE

*Morire sí,
non essere aggrediti dalla morte.
Morire persuasi
che un siffatto viaggio sia il migliore.
E in quell'ultimo istante essere allegri
come quando si contano i minuti
dell'orologio della stazione
e ognuno vale un secolo.
Poi che la morte è la sposa fedele
che subentra all'amante traditrice,
non vogliamo riceverla da intrusa,
né fuggire con lei.
Troppe volte partimmo
senza commiato!
Sul punto di varcare
in un attimo il tempo,
quando pur la memoria
di noi s'involerà,
lasciaci, o Morte, dire al mondo addio,
concedici ancora un indugio.
L'immane passo non sia
precipitoso.
Al pensier della morte repentina
il sangue mi si gela.
Morte, non mi ghermire,
ma da lontano annunciati
e da amica mi prendi
come l'estrema delle mie abitudini.*

Inopinatamente, di improvviso, nei giorni passati, uno molto giovane ha chiesto a me, ormai molto anziano, se, a parer mio, che di stesure di versi ne ho letto tante e poesie, non volessi citare qui esempi illustri, una *summa* di voci che hanno ridato rilievo al senso delle parole, che hanno risuscitato la loro *inclinazione profonda* presa, come disse Vincenzo Cardarelli, dalla realtà sottratta al proprio destino di passione.

Una risposta adeguata e esauriente, la sapessi formulare, sarebbe complessa e, del resto, non voglio citare qui esempi illustri, una *summa* di voci che hanno ridato rilievo al senso delle parole, che hanno risuscitato la loro *inclinazione profonda* presa, come disse Vincenzo Cardarelli, dalla realtà sottratta al proprio destino di passione.

Poesia, dunque, sapendo che in essa le parole si fanno atto di estrema consapevolezza e che, nel silenzio della creazione, *esprimersi è restituirsi*.

Per cui da questa volta riprendiamo a ricordare alcuni richiami sensibili che, pur avendo caratterizzato in maniera indelebile il secolo passato, i più non hanno mai letto o ascoltato, oppure li hanno dimenticati.

Ci proponiamo di farlo, quaderno dopo quaderno, a partire dai considerati *minori*, ben sapendo, per altro, che tali non furono né sono perché con loro abbiamo dei conti da saldare.

Di fatto, *in tanto sudore caldo*, avremmo dovuto affidarci alla loro decisa maturità per evitare *tanti veleni* e tante *inerzie*.

Vincenzo Cardarelli (1887-1959), per cominciare, rammentando agli amici che qui si affidano loro in lettura alcune sue poesie (tratte da quelle pubblicate, nell'agosto del 1944, da *I poeti dello "Specchio"* della Mondadori), ma che sarebbe necessario che affrontassero anche, per comprenderne appieno l'importanza, le bellissime *prose* dello scrittore di Corneto Tarquinia, il paese in provincia di Viterbo dove egli nacque. g.b.

INDIGNADOS: CHI SONO?

Durante l'ultimo inverno le popolazioni del Mediterraneo del Sud, senza più molto da perdere, trovavano il coraggio di protestare contro regimi autoritari corrotti e la mancanza di prospettive occupazionali. Sulla riva Nord dello stesso mare, invece, nonostante diritti democratici di espressione e manifestazione, cresceva solo l'assuefazione alla corruzione e alla crisi politica e economica. Non che le proteste mancassero, ma scioperi generali, manifestazioni nazionali e persino le interperanze di *casseurs*, *autonomi* o *black blocks* avevano un aspetto sempre più rituale e sempre meno efficace – come nel caso del movimento francese contro la riforma delle pensioni dell'autunno 2010.

«Somos todos ilegales»

Il paese mediterraneo dove l'assuefazione era più evidente era la Spagna. Un paese che confina con il Marocco in subbuglio, ma che presentava un enigma: come possono non provocare proteste tassi di disoccupazione al 20%, e di disoccupazione giovanile al 45%, o tagli severissimi alla spesa pubblica? Ammettiamo pure che una buona parte, forse addirittura la metà dei giovani disoccupati siano in realtà in qualche forma di studio, tirocinio o lavoro in nero. E che la famiglia mediterranea fornisca una maggiore rete di salvataggio di solidarietà sociale che in altri paesi, pur in mancanza di politiche pubbliche. Ma in ogni caso rimane un milione circa di giovani spagnoli esclusi dal mercato del lavoro. In più, a causa della speculazione edilizia e della carenza di aiuti pubblici, la Spagna è un paese dove è particolarmente difficile trovare casa e gli affitti sono carissimi. Persino per i giovani che il lavoro lo hanno, la casa è fuori questione: la Spagna ha anche il record europeo del lavoro precario, e la maggioranza dei giovani occupati sono impiegati con contratti precari che precludono la possibilità di un mutuo. Ma negli ultimi anni, l'unica mobilitazione giovanile di massa era stata contro la cosiddetta *Ley antibotellón*, le leggi regionali che vietano gli assembramenti con bevande alcoliche all'aperto – passatempi congeniali per giovani con pochi soldi, senza una casa loro e in condizioni climatiche favorevoli. In altre parole, la gioventù non protestava contro le cause della propria condizione – la carenza di case e lavoro – bensì a difesa di un piccolo sfogo – avere dove andare a bere e socializzare senza soldi.

Quando in primavera sono arrivato a Madrid per tre mesi di studio, tutti mi ripetevano appunto che gli spagnoli – memori della tragedia della guerra civile – sono tranquilli e non protestano mai, e men che meno i giovani. Ma la domenica 15 maggio, giorno di Sant'Isidro patrono di Madrid, una manifestazione neppure annunciata dai mass media raccoglieva ventimila persone nel centro di Madrid – non solo, ma soprattutto, giovani, contro la disoccupazione e contro i politici che non ne parlano.

Ed è l'inizio di qualcosa di inedito. Alcuni decidono di fermarsi in presidio nella centrale Puerta del Sol. Il lunedì notte la polizia li sgombera, e in questo modo fornisce un motivo catalizzatore per la protesta: il diritto di manifestare. Non

solo Puerta del Sol, ma tutte le piazze centrali delle città spagnole vengono occupate da accampamenti di giovani, e le bandiere egiziane e i riferimenti a Piazza Tahir si moltiplicano. Più la presenza di polizia si fa minacciosa, più numerosi affluiscono manifestanti. Il giovedì la Giunta Elettorale e la Corte Suprema deliberano che tutte le manifestazioni devono essere sospese comunque il venerdì notte, perché inizia il *silenzio elettorale* in vista delle elezioni amministrative di domenica 22. E il venerdì sera non solo Puerta del Sol, ma tutte le strade limitrofe sono stracolme – impossibile dire da quanti manifestanti, perché la folla si confonde senza chiara interruzione di continuità con la *movida* della vita notturna madrilenica. Quando l'orologio di Puerta del Sol (quello sotto cui si festeggia capodanno) indica mezzanotte e l'inizio del divieto, in migliaia si pongono un cerotto sulla bocca e alzano le mani. Dopo qualche minuto scatta l'applauso e il provocatorio slogan «somos todos ilegales». L'accampamento durerà altre tre settimane.

«Indignatevi!»

Il goffo autoritarismo delle autorità spagnole ha fornito il pretesto immediato per l'esplosione della protesta – non c'è dubbio che una manifestazione illegale è ben più eccitante che il solito corteo organizzato. Ma c'è qualcosa di più, o la protesta è solo fine a se stessa, per il diritto a tenersi?

Ancora più che in Nord Africa, il ruolo delle *social networks* è stato qui fondamentale: la manifestazione originaria è partita da loro. No leaders, no sigle, no partiti, no organizzazioni. Anzi, la protesta è fin dall'inizio contro tutti i partiti e contro tutti i sindacati. Per questo spaventa più la sinistra che non la destra, e di fatto le amministrative del 22 maggio si risolvono in un trionfo della destra, mentre il movimento di Puerta del Sol contribuisce all'astensionismo dell'elettorato di sinistra. Puerta del Sol ricorda una moltitudine di movimenti che in Europa si diffondono in maniera nuova, fuori e a volte contro le forme di politica tradizionali e fuori dalla sinistra tradizionale ovunque in gravissima crisi. Il Popolo Viola in Italia e i vari comitati ecologisti tedeschi sono esempi, ma il movimento spagnolo fa un passo in più: non solo fuori, ma contro la politica, cosa che ricorderebbe l'italiano *Movimento 5 stelle* se non facesse a meno di un capo carismatico: ha forse più a che vedere con la tradizione anarchica, particolarmente importante nella storia spagnola.

La rivendicazione principale del movimento è niente meno che «una democrazia reale subito»: non una richiesta che può essere logicamente esaudita nel giro di pochi giorni o settimane. Di fatto, il movimento è rimasto più espressivo che rivendicativo, e questa è una chiara differenza con quelli nordafricani, che le domande le avevano ben chiare e immediatamente esaudibili: la partenza dei propri dittatori, subito. Il riferimento ideologico stesso del movimento è un libro più di passione che non di programma, l'*Indignez-vous!* di Stéphane Hessel (in italiano *Indignatevi!*, Mondadori 2011), da cui il nome di *indignados*. Non è un programma: l'indignazione si diffonde come sentimento morale, diverso dalla *rabia* distruttrice e violenta, ma profondo rifiuto soprattutto dalla *assuefazione* delle generazioni più anziane.

Indignazione in particolare verso i tagli allo stato sociale per finanziare il salvataggio delle banche, ma anche verso la corruzione e ogni privilegio.

Una prova di democrazia diretta?

Ma quando gli veniva detto che il loro movimento non era *concreto*, gli *indignados* si offendevano, e ribattevano, non senza ragione, che no, erano ben concreti e pratici, perché il movimento stesso era una *pratica* di democrazia reale, tramite continue assemblee. E agli increduli osservatori, i protagonisti del movimento indicavano le ben *concrete* tende, le vetrine e i muri tappezzati di messaggi e manifesti, le riunioni a circolo in ogni angolo della piazza. Concretezza che ho potuto osservare quotidianamente, essendo alloggiato dietro l'angolo da Puerta del Sol. E, per un movimento antisistema e anarcoide, devo aggiungere che Puerta del Sol era anche ben organizzata: pulita, senza nessuna violenza, senza alcool onde evitare i divieti *antibotellón*, tranquilla e rispettosa nelle assemblee e riunioni dove persino gli applausi venivano sostituiti dalle più tranquille mani in alto. Quando il Comune, alla ricerca di nuovi pretesti per sgomberare la piazza, mandò gli ispettori di igiene, questi non trovarono niente di insalubre (gli accampati installarono WC portatili, mentre per le docce chiaramente andavano ognuno a casa propria).

In questa pratica democratica, gli *indignados* hanno anche acquisito velocemente maggior chiarezza. Partiti da un'opposizione a quasi tutto (alle privatizzazioni, alle banche, ai politici, alla Chiesa, alla precarietà, ai sindacati, ai mass media...) sono passati alle proposte. Non realizzabili facilmente, ma che hanno marcato il dibattito politico spagnolo cambiandolo irrevocabilmente. Tra le campagne iniziate dagli *indignados* ci sono la riforma elettorale in senso più proporzionale, e una revisione del sistema molto draconiano e ingiusto degli sfratti e delle ipoteche. Se la prima è di improbabile realizzazione, la seconda ha già avuto un effetto: il governo ha innalzato sensibilmente la quota di salario che non può essere pignorata dalle banche a chi non è riuscito a pagare il mutuo.

Nella loro pratica democratica gli *indignados* hanno anche però sperimentato sulla propria pelle, nel giro di solo quattro settimane, i dilemmi e le difficoltà della democrazia diretta. Dalle difficoltà logistiche (come tenere assemblee in piazza sotto i temporali primaverili) all'immobilità decisionale (la quasi impossibilità di raggiungere decisioni tramite consenso anziché tramite il voto), la burocratizzazione (dozzine di commissioni e commissioni di commissioni), i confini organizzativi (dall'iniziale apertura totale a qualsiasi cittadino, gradualmente, si è passati, per paura di infiltrati, al sospetto verso qualsiasi nuovo arrivato), il gradualismo (dalla *democrazia reale subito* a richieste più concrete). Questo ha anche voluto dire, a velocità acceleratissima, il circolo vizioso del settarismo che affligge ogni movimento sociale. Quando la protesta è in un accampamento, la fuoriuscita naturale di partecipanti, per stanchezza fisica, è più rapida, e il nucleo duro che rimane è particolarmente *duro*; questo nucleo, con il suo radicalismo, allontana ancora più partecipanti, e così via. Questo spiega perché gli accampamenti siano durati oltre due settimane più del periodo di massima partecipazione.

Giovani africani e giovani europei

Anche se gli accampamenti se ne sono infine andati, più a causa del calore estivo che della polizia, e le rivendicazioni hanno ricevuto poca soddisfazione, il movimento è ben altro che morto. Si è moltiplicato in centinaia di assemblee e comitati di quartiere. Mi sono reso conto della capillarità di tale movimento quando in giorno ho attraversato la Catalogna, e trovato mini-accampamenti di *indignados* in ogni cittadina e paese – persino sulle spiagge dei centri balneari. Proteste locali e nazionali continuano ad aver luogo, e per l'autunno è previsto niente meno che uno sciopero generale. Inoltre, i sondaggi continuano a mostrare un consenso eccezionale per un movimento popolare radicale: la stragrande maggioranza degli spagnoli considera le proteste giustificate. La popolarità va oltre i confini spagnoli: emuli degli *indignados* appaiono in Portogallo, Grecia, Israele. L'uso delle reti sociali in combinazione con l'occupazione di spazi pubblici *spettacolari* è una nuova miscela di mobilitazione particolarmente efficace.

L'idea che i giovani mediterranei non protestino è quindi ormai discredita. La pazienza ha un limite, e il quarto anno di crisi e di politiche socialmente regressive si sente. Ma non per questo l'equazione Mediterraneo del Nord = Mediterraneo del Sud, Piazza Tahir = Puerta del Sol regge. In Africa del Nord, i giovani sono, per motivi demografici, il gruppo sociale più ampio (il 60% della popolazione ha meno di 30 anni) e più dinamico: hanno la forza per fare rivoluzioni. In Europa del Sud, anche quando *si indignano*, i giovani restano una minoranza (circa il 33% ha meno di 30 anni), che protesta per poter esistere e esprimersi in uno spazio pubblico dove è ridotta al solo ruolo di consumatore. È una protesta espressiva e culturale, e in questo senso significativa, ma non portatrice di svolte politiche. Può cambiare l'idea di gioventù, non gli equilibri politici, come confermato dalle elezioni amministrative spagnole e da quelle politiche portoghesi. In Africa del Nord, quest'inverno i giovani hanno trascinato i loro genitori nella protesta. In Spagna, ai primi di giugno, mi sono reso conto improvvisamente di perché molti giovani volevano restare accampati a oltranza in Puerta del Sol pur non avendo obiettivi politici immediati: non volevano tornare a casa dei genitori, ora che finalmente ne erano usciti.

Guglielmo Meardi

Nel prossimo quaderno Guglielmo Meardi, che in Gran Bretagna vive e insegna, illustrerà il movimento che ha interessato Londra nello scorso agosto evidenziando le differenze con quello spagnolo.

SOLTANTO UN RUMORE DI FONDO

Il 9 aprile scorso ho organizzato nel mio ospedale un convegno sulla Medicina Narrativa, un modo nuovo di praticare la medicina che valorizza la *storia* del paziente facendola diventare uno strumento fondamentale – certamente non l'unico – per conoscere il malato e la malattia che lo accompagna e per costruire con lui un efficace progetto di cura.

La Medicina Narrativa

L'idea si è affacciata in Europa poco più di dieci anni fa, in Italia fa capolino da poco, ancora sconosciuta ai più, avvolta da critiche e pregiudizi. La Medicina Narrativa non è affatto una alternativa alla scientificità. Piuttosto è un atteggiamento mentale del medico e si affianca alla *medicina basata sulla evidenza* scientifica.

Quello che noi medici siamo chiamati a curare, quello che abbiamo davanti quando lavoriamo – in ospedale, in ambulatorio, a casa dell'ammalato – non è un elettrodomestico a cui si può cambiare uno o più pezzi, ma una persona che ha precise idee, aspettative, domande. Una persona che porta con sé un mondo – il proprio e di cui noi medici non conosciamo nulla – una persona che nella maggior parte dei casi non sa di medicina, che dà ai termini che i medici utilizzano quotidianamente significati molto diversi da quelli che a questi termini diamo noi.

Oliver Sacks nel suo *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, pubblicato nel 1985, scrive:

Se vogliamo sapere qualcosa di un uomo chiediamo: «Qual è la sua storia vera, intima?» poiché ciascuno di noi è una biografia, una storia.... Da un punto di vista biologico, fisiologico, noi non differiamo molto l'uno dall'altro; storicamente, come racconti, ognuno di noi è unico.

Mi sembra un approccio affascinante e ho lavorato tanto affinché l'incontro venisse bene. Io, di lavoro, faccio l'internista ospedaliero: giro letti al mattino, guardie di pomeriggio spesso fino alle 20, notti e week end, due-tre ambulatori la settimana. Il tempo è poco e quello dedicato alla formazione professionale e umana – mia e delle persone che lavorano con me – è *rubato* a tutte queste cose, certamente più importanti, che diventano sempre più difficili da svolgere, ma che, proprio per questo, dobbiamo imparare a svolgere nel modo migliore e più completo possibile.

Da anni mi sento impegnata nella necessità di aiutare gli operatori sanitari nel loro quotidiano compito di portare aiuto. Chi è malato si vede sconvolgere la vita da un momento all'altro, è catapultato in ospedali dove deve *fare il paziente*, dove niente è a misura della sua persona e dove i propri ritmi, le proprie cose, le proprie vite improvvisamente non contano più nulla. I malati sono persone che certo non hanno bisogno solo di esami radiologici e di farmaci, ma, forse soprattutto, di operatori scientificamente, ma anche umanamente preparati, presenti, capaci di ascoltare e di capire tutti i loro problemi di persone.

In questo l'università non prepara assolutamente: nessun esame del genere è previsto nel corso di laurea, almeno non lo era *ai miei tempi* e non credo che le cose siano molto cambiate, anzi. I tradizionali corsi di aggiornamento post-laurea, obbligatori almeno in parte, sono per lo più rivolti agli aspetti scientifici delle malattie (cause, modalità di sviluppo, diagnosi, cura): quasi mai si occupano dell'uomo malato, di che cosa pensa, di come soffre, dei modi con cui affronta la malattia, la diagnosi, la cura e di come affrontano tutte queste cose i suoi familiari. Un medico, un infermiere, un operatore socio sanitario un po' più attento all'uomo non ha aiuti, deve arrangiarsi da solo, come può.

Aiutare chi aiuta

Per *aiutare chi aiuta* ho organizzato negli ultimi tre anni altrettanti incontri dal titolo *Dall'altra parte* come un bellissimo libro, uscito dalla BUR nel 2006, in cui tre grandi medici che si ammalano gravemente e passano, loro malgrado, *dall'altra parte*, raccontano la propria storia, la paura, la sofferenza, la lotta per sopravvivere. E fanno una proposta per rifare una Sanità più umana. Due anni fa è stato nostro ospite nel corso di uno di questi incontri svoltosi in ospedale, uno di questi tre medici, il più famoso, il professor Gianni Bonadonna, oncologo milanese di fama mondiale, colpito da un invalidante ictus che non lo lascia parlare bene, che lo costringe sulla sedia a rotelle, che lo obbliga ad andare in bagno mille volte e sempre accompagnato: le cose che normalmente capitano a chi si ammala di ictus.

L'anno scorso ci hanno raccontato la loro storia di malattia due caposala – la sanità non è fatta solo di medici! – investite dal cancro che, di necessità, ha cambiato anche il loro modo di vivere la professione e di guardare alla persona malata.

Quest'anno ho pensato alla Medicina Narrativa.

I giorni immediatamente prima del 9 aprile ero molto tesa. Bisogna pensare a tutto: ... la disponibilità delle aule, il perfetto funzionamento di pc, proiettore e microfoni, l'arrivo in orario dei relatori e dei partecipanti, il doveroso *break* di metà mattina, le schede di gradimento, le locandine da appendere in ospedale per indicare il percorso per l'aula magna...

E la notte precedente ho fatto un sogno: sono in ospedale, percorro il corridoio del mio reparto e vedo una stanza singola, bella, pulita, tutta bianca, con un bel letto lindo. Sono un po' stanca e decido di sdraiarmi in quel letto. Ma appena dentro, la stanza mi pare brutta, triste, sbrecciate le pareti, e la finestra, che pure prima mi era parsa grande e luminosa, stretta, piccola, a ricordandomi quasi una prigionia. Voglio uscire, subito, ma non riesco. Prendo il cellulare: è spento, so che posso chiamare il mio amico Enzo, ma non ne ricordo il numero, i tasti sono incastrati, non funzionano...

Finalmente arriva sabato 9. Qualche piccolo contrattempo, ma niente di importante (solo un po' di nervosismo in più per me). Le relatrici dedicano la prima ora alla spiegazione di che cosa sia la Medicina Narrativa, poco nota non solo in Italia, poi sono stati programmati due gruppi di lavoro: uno per medici – siamo solo otto, ma si sa che i medici sono piuttosto *sordi* a queste cose – e uno per tutte le altre professioni sanitarie presenti: infermieri, operatori socio-sanitari, tecnici di laboratorio, fisioterapisti, una ventina in tutto.

La mia tensione scema lentamente.

Una pratica possibile?

Al termine dell'introduzione iniziale c'è spazio per le prime domande. Claudio, un collega nefrologo appena appena andato in pensione, prende la parola per sottolineare la prima osservazione che viene alla mente quando si parla ai medici di aiuto ai malati e, ancora di più, di Medicina Narrativa. E cioè che è tutto bello quello che viene detto, bellissimo, ma si scontra drammaticamente con il modo di fare la medicina oggi. Se quando sono in ospedale devo occupare il mio tempo non solo a incontrare i malati e i loro familiari, a pensare

(!), visitare, prescrivere farmaci, scrivere cartelle a mano o al computer (doveroso), firmare (doverosissimo perché mi prendo la responsabilità di tutto che faccio), fare riunioni, incontrare i rappresentanti del farmaco ... ma anche, o soprattutto, ... a compilare moduli (il consenso ai dati validi, la privacy, il modulo per la richiesta del sangue e quello per il consenso alla trasfusione, il permesso per l'ingresso dei familiari al di là dell'orario consueto, quello per la richiesta delle carrozzine, dei pannoloni, dei letti antidecubito e del loro collaudo...) dove posso trovare il tempo e le energie per pormi in relazione con l'altro, entrare nel suo mondo, permettergli di narrare la sua storia di malattia?

E peggio ancora: se quando sono in ambulatorio so che ho 15-20 minuti per accogliere per la prima volta un malato (per i controlli il tempo è meno), impostare una cartella clinica a mano o al computer, parlargli, visitarlo, spiegare la situazione, compilare un referto, rilasciare un'impegnativa corretta (dati anagrafici, codice fiscale, età se superiore ai 75 anni, priorità di prestazioni – esistono patologie per cui il medico deve indicare apposite lettere poste sulla parte destra della ricetta –, compilare ricette per altre eventuali prestazioni, scrivere il DRG per il pagamento...) – e ho anche la fila fuori, e il mio paziente nefrologico (dice ancora Claudio) che è spesso molto anziano, fa fatica a muoversi e ha mille patologie, ci mette cinque minuti solo per svestirsi, dove trovo il tempo e l'atteggiamento mentale per permettere al malato di raccontarmi la sua storia di malattia?

Claudio ricorda un aneddoto raccontato da un altro collega molto attento a queste cose che aveva inviato un suo paziente da uno specialista e che si era sentito dire, al ritorno: «Dottore, quel medico non ha visitato me, ma il computer». Condivido tutto quanto ha detto Claudio, ma penso che il problema principale per me non è il tempo – sí, sempre poco, ma almeno in ospedale nel corso dei giorni del ricovero un po' se ne trova, magari al pomeriggio, o la sera prima di uscire, talvolta davanti alle macchinette del caffè o percorrendo un corridoio insieme –, il problema più grosso per me è la solitudine. Io mi sento sola ad affrontare tutto questo: a non sapere che cosa dire quando un malato racconta, magari piangendo, la propria storia, a non sapere se quello che dico, faccio, penso è giusto quando mi trovo a comunicare una diagnosi inattesa, pesante, infausta.

Il paziente non è solo un fastidio

Anche Sergio, che fa il cardiologo, la pensa come me. E sa che è così per molti altri colleghi. Prende la parola per citare un fatto: la maggior parte dei cardiologi giovani non vuole più fare la sala, il reparto, preferisce fare le ecografie, leggere gli elettrocardiogrammi e gli Holter ECG, mettere i *pace maker*, in altre parole, evitare il contatto diretto con il paziente, dedicarsi alle strumentazioni, dove il contatto è meno diretto e la situazione meno pesante, meno difficili da gestire. Lavorare con macchine, non con persone.

Maria Letizia interviene a fatica, timida com'è, per sottolineare che la sua situazione di medico di base è la peggiore: poco tempo, mutuati su mutuati, anziani, problemi sociali e sanitari insieme, solitudine assoluta (almeno io ho il mio amico Enzo...). E sottolinea una cosa importantissima: la

mancanza di dialogo, il dover dedicare gran parte del tempo a carte, computer, moduli, è uno dei motivi per cui il numero delle cause in ambito sanitario è sempre più alto. Non ci si parla, non ci si conosce, non si spiegano i motivi del fare e quelli, a volte più importanti, del non fare. Tutti sono insoddisfatti: i malati, i loro familiari, ma anche i medici, occupati a fare cose che non hanno scelto di fare e non pensavano certo di dover fare quando si sono iscritti all'università e che non sono quelle per cui hanno studiato tanto.

Io ascolto e penso alle parole di Giorgio, un collega psichiatra, che dice che «il paziente è diventato un rumore di fondo», qualcosa di fastidioso che toglie il tempo a carte e pc. Mi sembra di essere molto lontana dalla Medicina Narrativa. Ma non è vero, faremo gruppi di lavoro e poi, certamente, costruirò altre occasioni per *aiutare chi aiuta*, anche attraverso l'ascolto, l'interpretazione, la risposta alle storie di malattia dei miei pazienti che incontrerò già da lunedì mattina, appena messo piede in reparto.

Manuela Poggiato

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

L'INIZIO E LA FINE DELLA COPPA DARWIN

Il Gallo nei mesi di marzo e maggio di quest'anno ha pubblicato, nello spazio dedicato a questa rubrica, due note che descrivono il futuro della intelligenza umana all'interno di un orizzonte non determinato da vincoli, che pur esistono, di natura genetica.

Richard Dawkins nel *Gene egoista* (1976) aveva incanalato la nostra intelligenza in ciechi vincoli biologici; questa visione è oggi superata perché, come dimostrano ricerche recenti, i geni non sono più i tiranni della nostra evoluzione, ma ne fanno parte e interagiscono tramite *interruttori*, a loro esterni, a segnali che li possono modificare e/o far lavorare con sequenze temporali diverse.

La domanda sulla capacità di orientarsi

Nulla nella nostra natura è per sempre e ciò che ereditiamo dagli abissi del tempo non è immutabile.

Ilya Prigogine nella *Nascita del tempo* (Bompiani 1988) ci spiega come dal caos si può trarre l'ordine attraverso processi irreversibili. A questi processi è sempre associato un aumento di entropia interna del sistema, ma la forma, la microstruttura del sistema da una situazione iniziale disordinata, caotica si può auto-organizzare in strutture gerarchiche a ordine crescente. Ora sappiamo che nella biologia, come in altre discipline, anche umanistiche, è possibile ottenere trasformazioni dove dal caos si passa all'ordine, ma per dirla con Bonhoeffer siamo sempre «...nel mezzo...» (Bonhoeffer in *Creazione e caduta*, Queriniana 1977).

Stare nel mezzo di un flusso che non è ciclico, ma direzionale come un tornado, impedisce a coloro che occupano tale

posizione di fare esperienza *sull'inizio e sulla fine del loro percorso*. E di questa impossibilità, nel ruzzolare dei giorni del nostro quotidiano, possiamo fare dolorosa conoscenza. Ci sono persone che non si danno pace perché non sanno che fine hanno fatto i loro cari. Altri vanno in crisi perché non sanno nulla dei loro genitori, cioè non sanno nulla del proprio inizio. Quando questa ignoranza si estende alle sorti dell'universo, non c'è da meravigliarsi se tra le cose più preziose che desideriamo avere nel nostro bagaglio ci sia *la capacità di orientarsi*. Forse, insieme alla visione del mondo plasmata dai dati che la ricerca ci fornisce via via, è importante acquisire la capacità di sapersi orientare nelle diverse situazioni per dare alla nostra speranza una maggiore concretezza.

Quando inizia la possibilità di orientarsi?

Un amico e noto fisico italiano, Giuseppe Caglioti, un giorno mi disse che se davanti a noi si pone una tavola bianca, uniforme e uguale in tutti i punti è molto difficile orientarsi in tale ambiente. Se però noi infrangiamo la simmetria di quella tavola ponendovi sopra un sasso, rendiamo più facile la possibilità di orientamento (G. Caglioti, *Le simmetrie infrante nella scienza e nell'arte*, Clup 1983).

Interessante, e congruente con questa sua osservazione, è il fatto che astrofisici, chimici e biologi che si interrogano sulle origini dell'universo e della vita, siano concordi sul fatto che la comparsa della materia in corrispondenza della nascita del tempo sia dovuta alla *rottura* di una simmetria fondamentale tra lei e l'antimateria: quest'ultima costituita da particelle (elettroni, protoni, atomi) uguali, ma con proprietà opposte.

Di questo universo sconosciuto, anticipato dal lavoro teorico di Paul Dirac, in laboratorio, si sono scoperti il positrone (anti-elettrone, 1933), l'antiprotone (1955), il positronio (un elettrone e un positrone, 1948), l'antideutone (un antiprotone e un antineutrone (anni 60) e l'antidrogeno (1990). In questi anni si è partiti *alla caccia* di tracce di antimateria nello spazio (2011). Si tratta di particelle isolate che quando urtano con la corrispondente particella ordinaria danno origine alla trasformazione di massa in energia e tutto si trasforma in fotoni (luce).

Si entra qui in un mistero profondo sul quale si può ragionare solo per ipotesi; tra queste l'esistenza di ciò che il *materialista convinto* può chiamare *il nulla*. Nel *nulla* lo spazio non è necessario perché non c'è materia, ma solo energia (materia + antimateria). Questa energia fluttua intorno a stati di equilibrio in un mondo ove il tempo non scorre e in questo senso è assente.

Le fluttuazioni tendono ad allontanare *il nulla* dal suo stato di equilibrio, ma, appena ciò avviene, se le fluttuazioni sono piccole, l'equilibrio si ristabilisce sotto l'influsso di fluttuazioni di segno opposto. Ma se, *casualmente*, la fluttuazione diventa grande, dal *nulla* (materia + antimateria) può emergere *improvvisamente* la materia.

Questa materia, emersa dal nulla in modo non deterministico e imprevedibile, inizia a evolversi lungo una freccia del tempo e secondo leggi deterministiche. Un cammino complesso che ci appare come caos, ma che sottende leggi descritte da equazioni non lineari e dipendenti tra loro che in

certi casi, oggi, si possono risolvere con l'aiuto di tecniche di calcolo rese possibili dai calcolatori.

In questo quadro la dinamica evolutiva ha inizio con la rottura di equilibri tra i componenti del sistema. Per esemplificare consideriamo un sistema composto da un componente A e un componente B in una sorta di *equilibrio congelato*.

Cosa significa tale espressione? Significa che se A si trasforma in B, B si trasformerà in A con la stessa velocità. La situazione di A e B, intesa come possibilità, è perciò identica e simmetrica.

Supponiamo ora che l'equilibrio salti e la situazione simmetrica sia infranta; ciò che si osserverà sarà la nascita di *flusso netto* di A verso B o di B verso A. Il flusso netto si crea *solo* quando si *infrange la simmetria* del sistema.

D'Arcy W. Thompson in *Crescita e Forma* (Bollati-Boringhieri 2010) e Roald Hofmann in *La Chimica allo specchio* (Longanesi 2005) e Sean B. Carroll in *Infinite forme bellissime* (Codice 2006) offrono numerosi esempi di processi inorganici e bio sul nostro pianeta che si *auto organizzano* quando viene rotta *la simmetria* che caratterizza il loro stato di equilibrio precedente.

Verso dove?

Un sistema per evolversi si deve adattare all'ambiente in cui la trasformazione avviene.

Anche per i sistemi più semplici, come l'ameba che si muove in un ambiente con pareti, l'adattamento *non* è una proprietà innata del sistema. L'ameba impara a muoversi per evitare l'ostacolo attraverso processi retroattivi. Darwin, Wallace, Malthus, e via via tutti gli osservatori della natura all'opera, descrivono questo vettore trainante della evoluzione con pagine fondamentali. In un mondo di risorse limitato, se due o più specie attingono alla *stessa risorsa* esse entrano in competizione e solo la specie più adatta all'ambiente riuscirà a passare il turno.

Ma questa funzione adattativa non è l'unico vettore a muovere il flusso evolutivo, gli esperti ci segnalano che, tra molti cammini possibili, l'evoluzione *in toto* sembra essere dotata della capacità di *scegliere*: il suo percorso pertanto non è uno qualunque tra i tanti possibili, ma è quello da lei scelto. «Tutto quello che si dice sulla vita è detto da un osservatore», dicevano Marturana e Varela in *Macchine ed esseri viventi* (Astrolabio 1972), ma questa realistica posizione, che lascia spazio a una certa dose di sano relativismo, potrebbe essere sconsigliata se stiamo osservando percorsi *inevitabili*.

Il punto non è di poco conto e gli scienziati lo hanno messo alla prova con il regno dei batteri. Questi esseri, su una scala di tempo a noi accessibile, danno origine a molte generazioni sicché è possibile verificare se la trasmissione dei loro geni da una generazione all'altra sia casuale oppure segua un percorso inevitabile. Per ottenere questa risposta in modo pulito bisogna avere due o più linee di batteri uguali, tenerle separate in ambienti che esercitano su di loro gli stessi effetti e stare a osservare la loro evoluzione.

In caso di evoluzione dominata dal caso gli esperimenti dovrebbero dare dati non confrontabili tra loro, mentre nell'ipotesi di percorsi inevitabili si dovrebbero osservare sviluppi *coincidenti e ripetibili*.

Sagan in *Microcosmos* (Università di California 1997) mette di fronte a dati inoppugnabili che provano che per i batteri lo sviluppo avviene lungo *traiettorie inevitabili*, e Christian Duve, premio Nobel per biochimica si spinge a dire che «... la vita non poteva non avere origine nelle condizioni allora dominanti, e avrà origine dovunque si ripresentano le stesse condizioni» (cit. da *Polvere di vita*).

Non è certo che esistano processi inevitabili

A parziale critica di questo imperativo cosmico, mi viene da osservare che esso si basa sulla convinzione che la vita sia dominata *solo* da forze deterministiche e, se facciamo nostro questo imperativo, *indossiamo occhiali* che facilitano la visione di processi inevitabili anche dove non è certo che essi esistano.

Monod in *Il caso e la necessità*, Gould e tanti altri forniscono un altro paio di occhiali, quello della casualità e della contingenza.

In un ipotetico esperimento, suggerito da Gould, di riavvolgere il nastro della vita, se è il caso a dominare ci si dovrebbe trovare di fronte a *tanti* e *non pochi* tipi di archetipi progenitori.

Le ricerche iniziali di Conway Morris su fossili del Pre-Cambriano nel sito di Burgess Shale, Canada sembravano confermare questa diversità iniziale di archetipi, ma poi, con esami più approfonditi, si concluse che le forme trovate nel sito non erano bizzarre forme *inedite* apparse improvvisamente, ma bizzarre forme *antiche* di loro predecessori.

Ciononostante, la componente casuale e contingente della evoluzione non si può togliere perché, al variare delle condizioni ambientali, dovute a qualunque causa, l'evoluzione può cambiare direzione e tornare anche indietro.

Lorentz sottolinea il caso dei mammiferi terrestri che sono tornati indietro in ambienti acquatici. Quando i tempi sono stati maturi per la sintesi clorofilliana, le piante si sono sviluppate e il loro sviluppo ha cambiato la composizione della atmosfera immettendo in essa ossigeno. È iniziata una nuova fase evolutiva, ma per miliardi e miliardi di batteri è stata una catastrofe. Tuttavia essi, i batteri, si sono potuti riprendere in forma diversa, perché la natura li ha dotati di codici genetici facilmente e velocemente rinnovabili e adattabili a diverse condizioni ambientali.

In conclusione, se può essere lecito pensare che la vita per la Terra sia un imperativo, non si può pensare a un flusso evolutivo lineare e ascendente perché le altre componenti contingenti e adattative incidono sulla sua traiettoria.

Questa posizione si ritrova nell'opera di Prigogine e sulla base del suo lavoro mi sembra lecito osservare che, anche se esiste una tendenza strutturale alla inevitabilità dei processi, anche se ne conosciamo la dinamica e cerchiamo di adattare il nostro stile particolare alle esigenze dell'insieme, non potremo mai evitare la scommessa della e sulla fine della evoluzione

Il fine, come l'inizio, ci è ignoto, ossia sono ignoti l'alfa e l'omega della evoluzione: forse gli insetti e i batteri, più abili di noi a reagire alle catastrofi, saranno quelli che alzeranno la *Coppa Darwin*.

Dario Beruto

MARIO GHIGLIONE, PARTIGIANO ARIA, TESTIMONE DELLA LIBERTÀ

Incontro Marin nell'ANPI di Sampierdarena. Lui viene qui, come un custode, ogni giorno. Si siede alla scrivania e cominciamo a parlare. Mi racconta della sua salita in montagna per raggiungere le formazioni partigiane. Occhi azzurri. Color acqua. Trasparenti. Sguardo giovane, in un corpo di 83 anni. Gli ultimi dieci passati a raccontare ai ragazzi (e non solo ragazzi) l'avventura della sua giovinezza. Una voce senile che è un piacere ascoltare. Quando racconta gli si illuminano gli occhi come se vedesse i volti, i luoghi. Il suo parlare è più sciolto se si esprime in dialetto genovese. Marin entrò in fabbrica a soli quattordici anni. Alla San Giorgio, dove lavorava, gli operai erano per lo più comunisti e antifascisti. Le maestranze boicottavano la produzione bellica e aiutavano la Resistenza con gli scioperi e la diffusione di manifesti clandestini. A Marin venne dato il compito di portare i ciclostilati nel suo quartiere, a Pontedecimo. In delegazione c'era anche una tipografia che produceva copie clandestine de *l'Unità*, il giornale fondato da Antonio Gramsci. La notizia del coinvolgimento con la lotta partigiana si diffuse e venne all'orecchio dei repubblicani. Mario Ghiglione era finito su una lista di ricercati. Doveva fuggire. Unica via la montagna. Una mattina, all'alba, nel giugno del '44, un partigiano *preleva* Marin e lo accompagna sul Passo della Bocchetta. In cima al valico attendeva una staffetta esperta dei luoghi. Insieme i due si incamminano lungo lo spartiacque ligure – piemontese. Si mossero in direzione nord ovest, in una zona occupata dai partigiani. Attraversarono o lambirono una serie di cime dell'Appennino: Monte Leco, Taccone, Figne, Tobbio. I ribelli operavano in questa zona e dimoravano in cascine, fienili e ripari.

Ho fatto più volte questo percorso, spinto dall'amore per la montagna. Il cammino inizia dalla Bocchetta sulla strada lastricata che porta alla selva di antenne e ripetitori. Dopo circa due chilometri si imbecca, a sinistra, il sentiero alle pendici meridionali del Monte Leco e ci si dirige verso ovest. Sul versante a mare colline brulle e ripidi pendii verso il comune di Campomorone. Su quello piemontese la foresta regionale, del Parco delle Capanne di Marcarolo. Un itinerario che ancora oggi offre testimonianze di vita partigiana. A Passo Mezzano, un avvallamento tra le cime del Taccone e le Figne, nei giorni del rastrellamento della Benedicta (dal 5 all'11 aprile del 1944) furono trucidati 14 partigiani.

I ribelli tentavano di fuggire dalle divisioni nazi-fasciste che avevano circondato la zona. Sopravvissuti all'attacco in località Grilla (nei pressi del Monte Pracaban, dove fu scritto l'inno *Siamo i ribelli della montagna*) i fuggiaschi trovarono la morte a Passo Mezzano. Tra i martiri anche Giacomo Rivera (partigiano *Marte*), un amico di infanzia di Marin. Le loro salme furono recuperate alcuni giorni dopo da volontari venuti da Campomorone. Marin e la sua guida, attraversando una terra segnata dal dolore e dal sangue, giunsero verso sera (a giugno è ancora chiaro) in località Palazzo, sulle rive del torrente Piota, in una zona che fu centro minerario.

A Palazzo, sede del comando e centro di reclutamento, il battesimo partigiano. L'assunzione del nome di battaglia.

Ingresso in una nuova dimensione la cui prospettiva futura era la conquista della libertà. Qualcosa di più di un espediente per celare l'identità. Da quel giorno e fino alla Liberazione Marin si sarebbe chiamato *Aria*. Il partigiano *Aria*. Un partigiano bambino di soli quindici anni che ha visto, all'età di sedici anni, la morte in faccia. È stato l'unico superstite del massacro di Olbice (Al). Ha visto morire i suoi compagni e l'amico più caro, Giovanni Villa, detto *Pancho*. È stato costretto ad assistere alla loro impiccagione, l'esecuzione prevista per i *banditi*, mentre i soldati nazifascisti infierivano sui loro corpi con le baionette. A Marin in luogo della morte fu riservata una scarica di legnate sulla schiena. Per giorni non poté stare seduto, né sdraiato supino. Chissà perché gli fu risparmiata la vita? Perché era troppo giovane? Fu un gesto di pietà degli aguzzini? Forse. Io penso che ciò è stato perché a lui, il futuro, avrebbe riservato un destino di testimone. *Giancarlo Muià*

PROBLEMI RISOLVIBILI

«La molla richiede troppo sforzo, non riesco ad aprire la porta in queste condizioni!»

Siamo davanti alla porta del bagno dell'edificio A, quello predisposto all'uso da parte dei diversamente abili, Marco, il responsabile dei Servizi Generali dott. R. e io, e stiamo verificando se la modifica richiesta da Marco sia stata correttamente attuata.

«È meglio di prima, ma faccio ancora fatica ad aprirla: sicuramente non è in accordo con quanto prescritto dalla specifica normativa di riferimento e richiamato nella circolare del Ministero dell'interno (numero 4 del 2002): ci vorrebbe un dinamometro per verificare la pretensione della molla...».

Il dott. R., dopo i tentativi già fatti di allentare e di stringere la molla, si avvia sconsolato a far eseguire l'ulteriore aggiustamento, senza troppa convinzione che sarà l'ultimo.

La cultura dell'accoglienza

Del resto, non è certamente questo l'unico intervento che abbia richiesto uno sforzo di fantasia e applicazioni tecnologiche non proprio consuete; era già successo con il corrimano nell'Auditorium: avete presente che ci sono due gradini per accedere alla platea dove sono sistemate le sedie? Marco chiese un corrimano che consentisse in particolare a chi si muove con difficoltà di scendere senza rischi e la soluzione doveva risultare un equo compromesso tra la funzionalità e l'estetica di un ambiente di rappresentanza. Ci fu anche chi fece notare che Marco avrebbe potuto sistemarsi su una delle confortevoli poltroncine esistenti sul lato destro ma «... diamine, dove mettiamo le pari opportunità?» e così i SSG si inventarono un elegante corrimano su entrambi i pilastri, immagino risolvendo pure un problemino non elementare dovendo seguire il profilo cilindrico dei pilastri.

Ma la ricerca della soluzione fu ancora più travagliata quando Marco richiese un percorso protetto sotto uno degli edifici aziendali; in effetti la pavimentazione di quell'area in gior-

nate di pioggia diventa sdruciolevole e può presentare rischi di scivolamento anche a chi non ha limitazioni motorie. Il percorso antiscivolo di collegamento tra l'edificio e il parcheggio coperto venne realizzato una prima volta con strisce alterne di materiale ruvido, che alla prova dei fatti si dimostrarono inadeguate sia per chi deambula con le racchette o con le stampelle e rischia di scivolare sulle mattonelle tra una striscia e l'altra, sia per chi si muove con la sedia a ruote ed è soggetto a fastidiose vibrazioni lungo il percorso.

Rispettando anche l'estetica

Marco propose un prodotto particolare utilizzato sulle rampe dei traghetti e sui ponti delle portaerei (!); ci mise del suo anche la ditta specializzata che impiegò sei mesi per fare l'offerta e altrettanti per la posa in opera, accampando pure problemi meteorologici (rischio di pioggia), ma alla fine abbiamo realizzato un percorso antiscivolo tecnologicamente di avanguardia (che peraltro mostra già segni preoccupanti di screpolature, all'anima della tecnologia)! Sono tre esempi, ma la dialettica tra l'Azienda e Marco è ricchissima di episodi analoghi. Da un lato una persona che persegue con tenacia l'obiettivo di rendere meno complicata la quotidianità dei disabili, promuovendo il riconoscimento dei loro pari diritti e segnalando con puntiglio le barriere architettoniche, ma soprattutto culturali, che incontrano nell'esercizio di quegli stessi diritti; dall'altro l'Azienda che persegue l'eccellenza del progetto industriale attraverso il rispetto e la promozione della persona, anche in contesti normativi e politici non sempre favorevoli.

Tecnologie d'avanguardia

Da questo punto di vista la cultura europea appare molto meno sensibile di quella statunitense alle esigenze dei disabili e soltanto negli ultimi decenni si è sviluppato il principio dell'integrazione sociale e del diritto all'accoglienza, elaborando norme giuslavoristiche e specifiche tecniche coerenti con tali istanze. L'edilizia abitativa e pubblica non rispecchia ancora questo approccio, e anzi gli uffici pubblici sono spesso quelli che recepiscono meno le nuove regole; inoltre i criteri architettonici di edifici realizzati negli anni 60-70, totalmente estranei a questi principi, rendono le modifiche spesso costose se non addirittura impraticabili. In tale scenario, la dialettica aziendale cui accennavo è diventata talvolta contraddittoria anche acceso ma sempre rispettoso delle opinioni e delle richieste dell'altro. Ho imparato che gesti e comportamenti assolutamente automatici per i cosiddetti *normodotati* possono comportare sforzi insostenibili per alcuni nostri colleghi, e spesso in questo esercizio Marco mi ha educato a conoscere e capire esigenze che mi erano totalmente ignote.

Cantiere... ultima frontiera!

Nella sua determinazione Marco è arrivato infine a formulare la richiesta più impegnativa: andare in missione in un cantiere e svolgere in campo l'attività di controllo del progetto. Un

contesto aziendale meno aperto del nostro avrebbe liquidato una richiesta del genere come improponibile e irrealizzabile, per le difficoltà oggettive da superare e le responsabilità aziendali coinvolte, in termini di misure di tutela della sua sicurezza; abbiamo assistito invece a uno sforzo collettivo per rendere possibile l'esperienza:

- della funzione Sviluppo Sostenibile e della Direzione Generale per considerazioni sulla fattibilità generale,
- del Capo Sezione e della Direzione del Progetto per concordare modalità e tempi,
- dell'Administrative Manager per i piccoli (e grandi) aspetti da curare affinché i servizi locali risultassero rispondenti alle sue esigenze, dall'alloggio (accessibilità, assenza di barriere, tipo di bagno) all'automobile, all'assistenza negli spostamenti nel cantiere,
- dei colleghi nel supporto operativo e negli spostamenti locali.

La richiesta di una missione in un cantiere si presenta davvero come una pretesa estrema, quasi arrogante per le novità da affrontare e le soluzioni non convenzionali da adottare; del resto sembrava altrettanto irragionevole e presuntuoso che un ragazzo privo di gambe volesse impegnarsi nell'atletica e addirittura nella velocità pura, eppure Pistorius c'è arrivato. Anche la storia della nostra azienda è fatta di questo gusto di accettare sfide che possono sembrare velleitarie e che si rivelano invece occasione di crescita e di innovazione.

L'esperienza del cantiere si è conclusa con soddisfazione di tutti: un'altra avventura di successo... a quando la prossima, Marco?

Dario Beltrame

PORTOLANO

IL BRUCO E LA FARFALLA. *Todo cambia*, ripete una nota canzone. Corpo, mente, comportamenti si modificano nel corso del tempo: è un dato di fatto facilmente costatabile. Cambiamo nel fluire degli anni modo di essere, di pensare e di agire. Ciò non avviene in un processo solipsistico, ma sotto l'influsso di rapporti e di modificazioni della realtà esterna, sociale, personale, relazionale.

Anche le resistenze al cambiamento sono evidenti a ciascuno di noi se solo si accetta di guardarsi onestamente. Si è come spinti a una resistenza, a una illusoria opposizione, a un contrasto che può rinchiudere in un guscio.

Soprattutto invecchiando, si diventa conservatori anche se astrattamente auspichiamo cambiamenti. C'è qualcosa per rendere questo cammino meno anonimo, meccanico, fatale, paventato? E che cosa possiamo, dobbiamo, custodire?

Credo che occorra scavare, far emergere e prendere coscienza di una realtà intima, profonda, che è oltre la nostra modalità di apparire a noi stessi, oltre i comportamenti, il sentire, il pensare. È da attingere una integrità personale essenziale, nel fluire degli accadimenti e dei cambiamenti: i dati di fatto ci sono imposti, ma resta la possibilità di prendere decisioni in accordo con il nostro essere profondo, nascosto.

Occorre un cambiamento fondamentale di prospettiva e non può avvenire meccanicisticamente, non può essere operato

dall'esterno, che solo può sollecitarlo. Occorre un salto, un andare oltre, che comporta sempre il rischio. Nessuna certezza è assicurata. Nello sporgerci oltre va lasciata una parte di noi stessi per fare spazio a qualcosa di nuovo. La perdita è ineliminabile, ineludibile per ogni possibilità di sviluppo e di nuove acquisizioni.

La scoperta e la tutela della propria integrità più intima ci fanno intuire che non si tratta di un salto nel buio, ma di una trasformazione.

Le esperienze vissute di perdite e di nuove acquisizioni possono forse aiutare a comprendere che le resistenze al proprio cambiamento e le conseguenti paure del rischio non ci rendono la vita più significativa.

È la metafora del bruco e la farfalla.

v.c.

ACCOGLIENZA, SICUREZZA E BEATIFICAZIONE. Per fortuna che i rom sgomberati a Roma dai campi nomadi nella scorsa primavera sono stati accolti prima nella Basilica di San Paolo e poi in una struttura Caritas, per fortuna che almeno 50 tunisini pare abbiano trovato ospitalità nei locali della chiesa della Natività di nostro Signore Gesù, a San Giovanni... Sarebbe stato davvero paradossale che in nome della beatificazione di Papa Wojtyła si escludessero proprio gli ultimi!

Proclamare *santo* o *beato* qualcuno non dovrebbe essere un'operazione di marketing o di promozione turistica, ma un additare all'attenzione dei credenti un fedele discepolo di Gesù perché li ispiri nella sequela.

E il discepolo non deve oscurare il Maestro, ma servirlo e indirizzare gli altri a Lui, senza dimenticare che proprio per la sua accoglienza dei poveri e degli emarginati Egli è stato messo in croce.

Cristo va posto al centro ogni volta che ci si appresta a beatificare qualcuno, altrimenti si rischia di farsene un idolo, un vitello d'oro, come gli Ebrei nel deserto...

m.p.c.

LEGGERE E RILEGGERE

Essere zingari

Un libro-documento, questo *Non chiamarmi gagiò* di Giancarlo Muia (Liberodiscrivere edizioni); un libro che non è una teorica espressione di sentimenti di solidarietà e compassione, ma è testimonianza di un'esperienza vissuta che brucia la pelle.

Si tratta della vita delle comunità dei Rom e dei Sinti, spesso perseguitati nella loro lunghissima storia, fino al culmine dello sterminio nazista, senza alcun successivo risarcimento. Anche oggi, nonostante siano cittadini europei, vengono considerati di fatto dei clandestini, e come tali trattati, non solo dalle istituzioni politiche e amministrative, ma anche da una larga fascia della popolazione: i cosiddetti benpensanti, motivati, a loro giudizio, da una reazione agli episodi di microcriminalità che ancora sussistono in un sottofondo di emarginazione socio-economica nella quale i nomadi sono tuttora costretti.

La soluzione consiste nell'eliminare le cause. In proposito esiste l'impegno operativo di organizzazioni di volontariato, di ispirazione laica o religiosa: in prima linea la Comunità di Sant'Egidio e, in stretta collaborazione, la Caritas, la San Vincenzo, l'Opera dei Nomadi e specialmente il Movimento dei Focolari di Umanità Nuova.

I membri di tutti questi movimenti si impegnano in aiuti educativi, dall'alfabetizzazione all'igiene, e in altre forme di assistenza, espletate con spirito di vicinanza, fino a creare rapporti di amicizia. Tutto ciò non riesce a evitare il dramma degli sgomberi con i numerosi trasferimenti che sradicano qual-

siasi tentativo di integrazione territoriale. Tutto ciò accade nonostante due precise e dettagliate risoluzioni dell'Unione Europea, che elencano i diritti dei nomadi e il piano d'azione per farli rispettare. Il governo italiano si è opposto all'applicazione di queste norme, con ordinanze ritenute illegittime da una sentenza del TAR del Lazio. I testi di tutti questi documenti sono riportati in appendice al volume. Ogni considerazione nel merito sembra del tutto superflua: leggere per credere. *s.f.*

Cattolici perseguitati nel Giappone del Seicento

Aluni libri, oltre al testo pregevole per valore culturale, spirituale, hanno un pregio in più che non può che essere gradito a chi ama la lettura: fanno conoscere un fatto, un evento fino a quel momento pressoché sconosciuto alla gran massa del pubblico.

Che nel 1637 si fosse verificata in Giappone una rivolta dei samurai cattolici, fino a poco tempo fa ne avevo avuto solo qualche conoscenza superficiale e indiretta. Oggi, grazie al libro di Rino Camilleri, brillante giornalista e scrittore, *Il crocifisso del samurai*, Rizzoli, Milano, 2009, pp.274, euro 18,50, ogni appassionato di storia e amante della lettura può accostarsi e scoprire un pezzo della storia civile e religiosa dell'impero del Sol Levante.

Lo stile divulgativo, ma mai superficiale, dell'autore ci introduce in un'epoca e in un mondo totalmente diverso dai nostri, e per tanti versi a noi difficilmente comprensibili. Analizzata la società feudale dell'epoca, nella quale i contadini non contavano nulla, e dominata dalla casta guerriera dei samurai ben si comprende come le numerose conversioni al cattolicesimo creassero sconcerto presso i vari *chimo*. L'idea rivoluzionaria di una pari dignità al di fuori delle caste, non poteva non creare una reazione. Ed essa fu violenta.

È ovvio che poi, come sempre avviene, l'aspetto religioso di un problema (quello della libertà religiosa) si coniuga con uno prettamente politico-civile, in questo caso quello dell'apertura del Giappone agli occidentali (spagnoli, portoghesi, olandesi). Cosicché la religione cristiano-cattolica fu giudicata dal potere come il grimaldello mediante il quale i *barbari*, cioè gli europei, cercavano di inserirsi nella civiltà nipponica per poi dominarla.

Di qui, dal divieto di convertirsi alla aperta persecuzione: fino alla pena di morte comminata per i giapponesi cattolici che rifiutassero di tornare alla religione nazionale. La politica e il nazionalismo posero ai cattolici il dilemma tra l'essere fedeli a Cristo o allo Shogun. Questo dilemma tra l'essere fedeli a Cristo o all'Imperatore di turno connota il cristianesimo fin dal suo sorgere e probabilmente lo accompagnerà sino alla fine dei tempi!

A distanza di secoli, la coraggiosa ribellione dei samurai e dei contadini giapponesi che chiedevano solo di poter continuare a credere in Gesù, ribellione soffocata nel sangue, torna ora ad avvicinare e a commuovere i lettori di oggi (magari tiepidi cattolici refrattari a ogni forma di impegno che metta a rischio le proprie comodità), grazie al fascino dell'argomento e allo stile gradevole e appassionato dell'autore di questo bel libro che merita, e che certamente avrà, un'ampia diffusione. *e.g.*

Quando le donne escono dal coro

«**G**esù non ha mai discriminato le donne; le ha rese partecipi della sua missione e della sua vita. Ha condiviso con loro l'amicizia». Alla sua sequela vi sono i discepoli, dodici uomini, numero simbolico come dodici erano le tribù di Israele, ma oltre a essi vi sono altri seguaci, fra cui molte donne, ascoltate e apprezzate. Con altre donne si relazionava per guarigioni o in incontri apparentemente fortuiti, ma che danno l'occasione di relazioni spiritualmente profonde, come l'incontro con la Samaritana. Altre donne ancora non lo seguono, ma hanno la loro casa sempre aperta per accoglierlo: sono le sue amiche fraterne Marta e Maria. Altre sono donne sagge e autorevoli come la profetessa Anna, negli Atti si parla di donne chiamate alla *diaconia* come Lidia e Tabita e Paolo chiamerà una donna, Giunia, *apostola* (Rom 16,7).

Sarà proprio alle donne che verrà affidato l'annuncio della resurrezione. Il Nuovo Testamento, però, è scritto da uomini che vivono secondo la mentalità del loro tempo e non sono ancora pronti a esplicitare pienamente la novità di un messaggio anticonformista.

Se Cristo ha aiutato le donne a diventare visibili, a uscire dall'anonimato, a non essere solo le figlie o le mogli di qualcuno, gli evangelisti le hanno ricollocate nello sfondo, figure spesso senza nome. Da questo atteggiamento è disceso un fraintendimento, una lettura tutta maschile del ruolo della donna all'interno della chiesa. Lidia Maggi, pastora battista, in questo suo *L'evangelo delle donne*, Claudiana, Torino 2010, dice

...la società alternativa voluta da Gesù ha lasciato il posto, per lo più, a chiese gerarchiche e patriarcali, incapaci di far risuonare per le donne il lieto annuncio.

Nel corso dei secoli le chiese hanno reinserito le donne nell'ordine patriarcale. La novità evangelica è stata emendata.

L'annuncio della fede affidato alle donne è diventato nucleo di una testimonianza apostolica tutta al maschile.

In questo testo l'autrice fa riemergere le donne dall'ombra e con amorosa sollecitudine ridona loro la dignità conferita da Gesù. Anche se non hanno nome e l'evangelista ha fornito notizie scarse, la Maggi, contestualizzandole nell'ambiente e nel tempo, ci fa incontrare donne autentiche, non stereotipi, non semplici comparse sullo sfondo. Ciò che l'evangelista ha trascurato, viene evidenziato: è un coro di voci differenti, personali e molto umane. *m.r.z.*

Dal letame nascono i fiori

Per caso, scorrendo, come uso, gli scaffali di una libreria, sono attratto da questo libro, formato 12x15 – Paolo Ghezzi, *Per un bacio mai dato. L'amore secondo De André*, Ancora 2011, pp 96, 8,50 € – che fa parte di una collana di libretti probabilmente interessanti dedicati a tracce di religiosità in notissimi poeti cantanti contemporanei, da Gaber a De Gregori, da Vasco Rossi a Battiato. Mi perdonerà Sanguineti se continuo, nella buona compagnia di Fernanda Pivano, a considerare De André un poeta e fra i più suggestivi del nostro tempo e anche, al di là della conclamata anarchia, uno dei più attenti alla religiosità profonda. Quella religiosità che riaffiora impensata anche nei terreni apparentemente meno propizi, fra suicidi, drogati, professionisti del sesso: anche Cristo era accusato di frequentare e di dare speranza a personaggi poco affidabili e socialmente ai margini. Cantando la *graziosa* di via del Campo, Fabrizio ci ha ben convinto che «dai diamanti non nasce niente, ma dal letame nascono i fiori».

Infiniti gli affioramenti religiosi nei testi scritti o musicati da De André lungo tutta la sua vita artistica considerati e citati da Ghezzi, dalla *Pregghiera di gennaio* in cui il Signore godrà di compiacersi della sua misericordia, fino alla *Buona novella*, un album dedicato alle figure dei vangeli, anche nelle tradizioni apocriefe: un particolare rilievo assume la figura di Cristo, che fu soltanto un uomo, «come dio passato alla storia»: ma «inumano è pur sempre l'amore / di chi rantola senza rancore / perdonando con l'ultima voce / chi lo uccide fra le braccia di una croce».

«Fra la rivoluzione di Gesù e quella dei casinisti nostrani – scrive De André per illustrare la sua *Buona novella* – c'è una bella differenza: lui combatteva per una realtà integrale piena di perdono, altri combattevano e combattono per imporre il proprio potere». *u.b.*

(Hanno siglato in questo quaderno Ugo Basso, Germano Beringheli, Vito Capano, Maria Pia Cavaliere, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Maria Rosa Zerega).

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO – Prego gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2011: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2011, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it